



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Quaderni di Storia Economica

(Economic History Working Papers)

La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno.
Elementi per una prospettiva storica

di Elio Cerrito

giugno 2010

numero

3



BANCA D'ITALIA
EUROSISTEMA

Quaderni di Storia Economica

(Economic History Working Papers)

La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno.
Elementi per una prospettiva storica

di Elio Cerrito

Numero 3 – giugno 2010

La serie Quaderni di Storia Economica intende promuovere la circolazione, in versione provvisoria, di studi storici sui temi della crescita, della finanza, della moneta, delle istituzioni, prodotti da studiosi interni o esterni alla Banca d'Italia, al fine di suscitare commenti critici e suggerimenti. Essa sostituisce i precedenti Quaderni dell'Ufficio Ricerche storiche. Le opinioni espresse nei lavori sono attribuibili agli autori e non impegnano in alcun modo la responsabilità dell'Istituto.

Comitato editoriale: MARCO MAGNANI, FILIPPO CESARANO, ALFREDO GIGLIOBIANCO, SERGIO CARDARELLI, ALBERTO BAFFIGI, FEDERICO BARBIELLINI AMIDEI, GIANNI TONIOLO.

Segretaria editoriale: ANTONELLA MARIA PULIMANTI.

La politica dei poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Elementi per una prospettiva storica

Elio Cerrito*

Sintesi

Il lavoro è una rassegna della letteratura sulla politica dei poli di sviluppo attuata in Italia, dagli anni '50 alla fine degli anni '80 del XX secolo. Il testo è diviso in tre parti. Le prime due sono dedicate a due importanti casi: il IV Centro siderurgico e l'Alfasud; la terza parte riassume limiti e successi dell'esperienza dei poli. Mentre i limiti di questa politica sono noti, non altrettanto gli aspetti positivi. I tre principali risultati della politica dei poli sono stati: il radicamento di un numero consistente di grandi imprese redditizie nel Mezzogiorno; la capacità dei poli di costituire nel lungo periodo centri vitali attrattivi di investimenti; la capacità, in alcuni casi, di generare indotto.

Abstract

The paper carries out a review of the literature dealing with the Italian growth poles policy, from the 1950s to the end of the 1980s. The text is divided into three parts. The 4th Siderurgical Center and the start of the Alfasud car plant are the objects of the first two parts; the third part summarizes the limits and successes of the Italian experience of growth poles. Whilst the Italian poles' policy limits are well known, their successes are scarcely dealt with. Three main results of the policy emerge: many large profitable plants have been embedded in the Southern economy; growth poles have proved to be vital and able to stably attract investments; in some cases the poles have induced the start-up and the development of firms in Southern Italy, and have stimulated the local economy.

Classificazione JEL: N14, R11.

Parole chiave: poli di sviluppo, Mezzogiorno, intervento pubblico, IV Centro siderurgico, Alfasud.

Indice

1. Introduzione	5
2. Il Quarto Centro siderurgico di Taranto	7
2.1. La scelta localizzativa	8
2.2. L'impatto sull'economia locale	10
2.3. Crisi e ritorno alla redditività	13
2.4. Conclusioni	15
3. La nascita dell'Alfasud	16
3.1. Il processo decisionale	16
3.2. Anni critici	20
3.3. Salvaguardia della economicità e indotto: la visione del management	23
3.4. Conclusioni	28
4. Alcune dinamiche generali dei poli di sviluppo. Tra limiti e funzione trainante	30
4.1. Limiti ed errori della politica dei poli	30
4.2. Punti di forza della politica di grandi investimenti esterni	37
4.3. Conclusioni	47
5. Qualche considerazione sintetica	50
Bibliografia	53

* Banca d'Italia, Servizio Studi di struttura economica e finanziaria. E-mail: elio.cerrito@bancaditalia.it

1. Introduzione¹

Tra la seconda metà degli anni '50 del XX secolo e la metà degli anni '70 si sviluppava nell'intervento per il Mezzogiorno una intensa politica dei poli di sviluppo². A non grande distanza dall'entrata in funzione dei primi insediamenti, con la fase ciclica sfavorevole seguita agli eventi di inizio degli anni '70 e con il ridimensionamento della grande industria delineatosi negli anni '80, si diffondeva un giudizio prevalentemente negativo sulla politica per poli; parallelamente, tuttavia, via via che alcuni risultati della politica dei poli venivano a delinearsi, cominciavano a emergere nella letteratura anche gli elementi di successo dell'esperienza.

Obiettivo di questo lavoro è una rassegna della letteratura che permetta, a distanza di alcuni decenni da quando i poli sono stati insediati, di valutare limiti, problemi, punti di forza e insegnamenti dell'esperienza italiana della politica dei poli di sviluppo tra gli anni '50 e la fine degli anni '80 del XX secolo.

Il termine “polo di sviluppo”³, quello di “sviluppo sbilanciato”⁴, e quello a entrambi legato di “politica dei poli di sviluppo” non sono privi di consistenti ambiguità, spaziali, cronologiche, relative all'unità definibile come polo, ai rapporti tra poli e teorie della localizzazione, ai tipi di relazioni tra polo ed altre entità produttive⁵. Qui si farà riferimento all'accezione che il termine finì per assumere nel dibattito italiano, vale a dire una politica volta all'insediamento in aree meridionali di grandi industrie esterne, prevalentemente, ma non esclusivamente, di base, al fine di promuovere la soluzione del problema del minore sviluppo meridionale. Sarà bene ricordare che la politica dei poli si inseriva in una più ampia politica di industrializzazione per il Mezzogiorno; questa da un lato portava prevalentemente all'insediamento di tali impianti in aree che avessero già mostrato primi fenomeni di agglomerazione, dall'altro non si esaurì nello sforzo per la costruzione di grandi imprese:

¹ Si ringraziano per i commenti Luigi Cannari, Alfredo Gigliobianco, Giovanni Iuzzolino, Maurizio Lozzi, i partecipanti al seminario di analisi economica territoriale della Banca d'Italia e un anonimo referee. Ogni errore ricade sotto l'esclusiva responsabilità dell'autore. Prima versione dicembre 2008. La ricerca si è svolta prevalentemente su una letteratura pubblicata fino al 2008, e non tiene ovviamente conto degli sviluppi seguiti alla recente crisi, che segna – pare potersi dire – cambiamenti non secondari del quadro economico in cui si muovono la grande e la piccola industria meridionale e nazionale. Ciò non inficia il significato delle evidenze che la letteratura reca fino alla fine degli anni '80 del XX secolo e, in alcuni casi, fino alla *coupure* della seconda metà del primo decennio del nostro secolo.

² L'interesse per le esperienze dei poli non era solo italiano (Pescatore 2008, p. 94). Si vedano ad esempio il programma tedesco di realizzazione di 48 poli di sviluppo del 1963, ed analoghi programmi di sviluppo regionale varati negli stessi anni in altri paesi europei (Petrella 1972, pp. 187-188).

³ Si noti l'assimilazione, sotto lo stesso termine, di *una impresa* con possibili diverse nature (“Une seule firme régionalement dominante est un pôle de développement. Les pôles de développement ne sont pas seulement industriels: un port est un pôle de développement par les activités économiques qu'il suscite”; Perroux 1990, p. 538 n.), o di un *settore industriale*, o di un'area regionale industrializzata (Perroux 1990, p. 540). Si vedano Perroux (1981); Perroux (1961, p. 259), dove, tra l'altro, si ripropone un ulteriore shift di significato, con la applicabilità della qualifica di “motrice” a un'unità costituita da un'impresa o da un gruppo di imprese come fattori di polarizzazione.

⁴ Hirschman (1959). Su connessioni o integrazioni dei concetti di Perroux e Hirschman, cfr. Darwent (1975, pp. 543-544).

⁵ Darwent (1975); Penouil (1971, p. 103); Paba (1976).

varie forme di incentivazione alla polarizzazione furono rivolte ad imprese piccole e medie all'interno delle aree e dei nuclei di sviluppo industriale.

E' difficile reperire nella letteratura empirica una compiuta formulazione della politica dei poli di sviluppo. Un punto di partenza della teoria dei poli è costituito dalla constatazione che lo sviluppo economico non parte in forme equidistribuite sul territorio, ma da una concentrazione spaziale dello sviluppo in poli; tale concentrazione può riferirsi a singole aziende o unità economiche, tali che lo sviluppo dell'una possa determinare su un'altra uno sviluppo del prodotto, con effetti di propulsione e dominanza; l'influenza di una industria installata ex novo sulla domanda locale è tanto maggiore, sia nei confronti delle industrie fornitrici che di quelle che ne utilizzano l'output, quanto maggiori sono le sue dimensioni⁶; una impresa o una industria caratterizzata da elevata interconnessione con altre industrie, da dominanza e da grandi dimensioni è detta propulsiva o trainante⁷. La crescita di produzione indotta può essere molto più grande rispetto all'aumento iniziale di produzione nell'impresa (o nell'industria) propulsiva⁸. Conseguono una politica della formazione di capitale, tendente a investimenti che generano la nascita di nuove imprese. "Oggetto della politica economica [nella prospettiva dei poli di sviluppo] diventa la 'gestione' degli effetti di propulsione"⁹. Può tornare anche utile richiamare per il lettore che nella letteratura empirica l'insediamento di grandi imprese esterne – o lo sviluppo di nuove imprese anche di più piccole dimensioni ed endogene – in un'area si suppone possa avere vari effetti che innalzano il reddito e generano indotto, quali accrescere le economie esterne, qualificare l'offerta di lavoro, generare effetti di moltiplicatore e di acceleratore¹⁰.

In concreto, anche per le ambiguità implicite nel termine, in vari paesi e contesti la politica dei poli assunse forme molto diverse¹¹. Utile è ricordare che in Italia l'intervento straordinario ebbe tappe e modalità differenti, e che la politica dei poli ne fu un segmento importante – cronologicamente e per risorse impiegate –, ma limitato. Una prima fase dell'intervento straordinario si indirizzò verso l'infrastrutturazione e il sostegno della riforma agraria. Dal 1957, la constatazione che buona parte delle risorse impiegate disperdeva i propri effetti moltiplicativi al di fuori del Mezzogiorno, per l'assenza di un settore secondario, portò all'esigenza di una politica di industrializzazione. Questa si concentrò inizialmente sulle piccole e medie industrie; iniziative di grande dimensione potevano essere finanziate solo frazionando gli interventi in lotti minori. Solo

⁶ Darwent (1975, p. 540).

⁷ L'impresa I è detta dominante "when the flow of goods and services from industry J to industry I is a greater proportion of J's output than is the flow from I to J of I's output". Per Perroux, un'impresa o un'industria con alta interazione con le altre, dominante e di grandi dimensioni è detta propulsiva (Darwent 1975, p. 540). E' lo stesso François Perroux a suggerire la traduzione del suo termine di impresa o industria "motrice" con *propulsive* (Perroux 1961, p. 258 n.).

⁸ Paba (1976, p. 112).

⁹ Costa (1970, p. 192).

¹⁰ Si veda anche *infra*, su tale aspetto, il capitolo 4. Alcune dinamiche generali dei poli di sviluppo. Tra limiti e funzione trainante.

¹¹ Così, "here to develop a small town with 5000 inhabitants was to begin to establish a pole; there, to set up a siderurgical industrial complex was to begin to establish a pole; in another country the construction of a hydroelectrical station with power production, processing industries and agricultural use of water was conceived as the basis for the development of a new pole; elsewhere the pole ought to arise as a result of very important port or river infrastructures" (Petrella 1972, p. 196).

successivamente si provvede a colmare tale lacuna, con norme per il finanziamento di grandi impianti, e dal 1969 si ebbe un provvedimento per il finanziamento di iniziative di rilevanza almeno nazionale¹². Infine, dal 1957 effetti considerevoli, in particolare ai fini dell'insediamento di grandi imprese, seguirono alle norme che imponevano alle aziende pubbliche quote di riserva per gli investimenti da effettuare in proporzioni ragguardevoli nel Mezzogiorno.

Si possono anticipare due principali linee di lettura di questa indagine.

In primo luogo, la politica dei poli si presenta come una realtà assai variegata e non omogenea, per problemi, risultati, insegnamenti, modalità di svolgimento, con aspetti positivi oltre che aspetti critici. In secondo luogo, sembra potersi cominciare a delineare una classificazione almeno quadripartita dei grandi poli industriali: a) insediamenti deboli di per sé, per carenze del progetto o del modo in cui si sviluppò, incapaci di esercitare un forte effetto propulsivo per debolezza intrinseca; b) insediamenti frutto di progetti ben fondati, ma che hanno nel medio periodo riscontrato gravi difficoltà ambientali nel confronto con le dinamiche sociali delle aree meridionali di insediamento, salvo poi nel più lungo periodo risolvere tali problemi; c) insediamenti che hanno registrato un successo industriale; d) insediamenti capaci di generare indotto.

Nella organizzazione del lavoro, si è ritenuto importante partire da due casi concreti, analizzati per quanto possibile con maggiore profondità; questo approccio permette di evidenziare fenomeni di primario rilievo che ad un'analisi maggiormente aggregata sfuggirebbero. Nei due primi capitoli vengono così proposti due casi di studio, il primo relativo al IV Centro siderurgico di Taranto, il secondo relativo allo stabilimento Alfasud di Pomigliano. I due casi sono stati selezionati per la loro rilevanza, per le caratteristiche diverse dei due insediamenti (insediati in aree con differenti intensità dei processi di agglomerazione, uno a forte integrazione verticale, l'altro a maggiore integrazione orizzontale), per la disponibilità di una letteratura più approfondita su di essi. Tali sintesi permettono di evidenziare alcuni limiti e punti di forza della politica dei poli con riferimento diretto a esperienze concrete; non permettono di trarre considerazioni esaustive sulla intera esperienza della politica dei poli. Il terzo capitolo si basa su una letteratura più ampia ma meno approfondita e su alcuni altri casi; riassume ulteriori aspetti di limiti e successi che possono costituire un utile punto di riferimento per migliorare il disegno dell'insediamento di grandi aziende nel Mezzogiorno a fini di sviluppo. Ogni capitolo sintetizza alla fine le principali conclusioni desumibili dalla letteratura; sono queste le conclusioni più importanti. L'ultimo capitolo delinea alcune considerazioni che trascendono le conclusioni dei singoli capitoli.

2. Il Quarto Centro siderurgico di Taranto

Le linee evolutive di questo importante insediamento industriale rivelano alcune fondamentali dinamiche di lungo periodo dello stabilimento in senso stretto e del suo impatto sull'economia locale.

¹² Si veda il caso dell'Alfasud, e in particolare la nota 85.

2.1. *La scelta localizzativa*

La localizzazione a Taranto di uno stabilimento siderurgico assume ruolo di rilievo ai fini delle politiche meridionalistiche sotto tre aspetti almeno.

Il primo è il carattere di precondizione necessaria dell'industria siderurgica per l'industrializzazione delle aree in via di sviluppo;

gli impianti siderurgici sono considerati una parte non trascurabile delle economie esterne che sono una delle condizioni essenziali per avviare un processo di industrializzazione nelle zone sottosviluppate. La disponibilità di prodotti siderurgici a prezzi e condizioni di approvvigionamento convenienti è ritenuta condizione necessaria, anche se non sufficiente, per lo sviluppo dei settori utilizzatori di acciaio, dalla produzione di macchine utensili alla produzione di elettrodomestici, dalla carpenteria all'industria automobilistica¹³.

Tale caratteristica della siderurgia vale per tutti i settori di base, da sviluppare quali prerequisiti per lo sviluppo; ciò concorre a spiegare

perché nel Mezzogiorno sono state molto importanti le singole iniziative intraprese nei settori di base. Anzi, molta parte della capacità produttiva addizionale installata dopo il 1950 nel nostro paese in questi settori è stata localizzata (o sta per esserlo) nel Mezzogiorno. In particolare per quanto riguarda la siderurgia dopo il 1960 sono stati localizzati nel meridione circa i due terzi della nuova capacità produttiva¹⁴.

Più in generale, era diffusa tra molti economisti la convinzione che l'industria di base fosse nel breve termine la forma di investimento più atta a promuovere effetti a monte e a valle¹⁵.

Il secondo aspetto è l'esistenza di una nicchia di consistente redditività per la siderurgia da minerale, a ciclo integrale e con localizzazione costiera, economicamente non marginale rispetto a quella del Nord Europa¹⁶. Come anche per la decisione di costruzione del siderurgico di Bagnoli a inizio '900 e del mai realizzato V Centro siderurgico di Gioia Tauro, il siderurgico a ciclo integrale di Taranto era motivato dal proposito di sostituire importazioni e "dalla necessità di soddisfare con produzioni nazionali i crescenti consumi interni, che registravano una imprevedibile accelerazione legata ai mutamenti strutturali dell'economia" italiana¹⁷.

Infine, una terza considerazione riguarda la economicità della localizzazione, svantaggiata inizialmente rispetto alla localizzazione della grande industria nazionale (la localizzazione alternativa presa in considerazione per il IV Centro siderurgico era Vado Ligure¹⁸), ma destinata a divenire profittevole rispetto agli sviluppi del mercato. La "scelta a

¹³ Bonel (1975, p. 119).

¹⁴ Bonel (1975, p. 120).

¹⁵ Schachter (1975, p. 977).

¹⁶ Bonel (1975, pp. 120-121, anche per una esplicitazione delle ragioni di tale non-marginalità).

¹⁷ Leone, (1996, p. 456; cfr. anche pp. 453-454). Le previsioni fatte nel 1956-57 di arrivare nel 1960 a un consumo nazionale di 8,5 milioni di tonnellate si rivelarono sottostimate; nel 1960 "il consumo apparente era già salito a oltre 9 milioni di tonnellate, mentre nel 1965 giunse quasi a toccare i 12 milioni" (Ranieri 1993, p. 73).

¹⁸ Barca e Trento (1997, p. 205).

favore di Taranto rifletteva alcune condizioni operative particolarmente rilevanti: vaste aree pianeggianti e vicine al mare, disponibilità di calcare in buona quantità, una rada ben protetta, un non difficile reperimento di manodopera con possibilità di un'ideale qualificazione"¹⁹. Rifletteva anche l'idea che lo stabilimento di Taranto si sarebbe specializzato nella produzione di lamiera per navi, tubi saldati e sbozzati per terzi, e che la carenza di lamiera grosse "sarebbe stata più grave per i cantieri dell'Adriatico, dello Ionio, e del basso Tirreno"²⁰. Tuttavia, la scelta di Taranto era una scelta fondamentalmente politica, che discendeva dalla decisione di installare il nuovo centro siderurgico nel Mezzogiorno e dalle possibilità offerte dai contributi statali per le politiche meridionalistiche; "facendo riferimento solo al bilancio aziendale, la localizzazione migliore sarebbe stata Piombino", con un ampliamento dell'impianto preesistente; scontata la decisione di insediare il nuovo stabilimento nel Mezzogiorno, la scelta di Taranto era razionale per l'esistenza pregressa dei cantieri Tosi e dell'arsenale della Marina, che avevano "portato una mentalità più moderna rispetto ad altre città costiere meridionali"²¹.

La necessità di una siderurgia nazionale e meridionale si rapporta altresì a due diversi ordini di considerazioni: il primo relativo ad una relazione abbastanza definita che si riteneva esistere, latamente assimilabile ad una curva logistica, tra fabbisogno di acciaio e stadi di sviluppo di un paese – economia sottosviluppata, in via di sviluppo, matura –²²; il secondo incentrato sul diminuire del condizionamento dei fattori localizzativi all'aumentare del valore dei prodotti siderurgici per unità di peso e volume, alla necessità di tener conto delle dinamiche espansive del mercato per lo sviluppo del Mezzogiorno e per il prevedibile sviluppo dei paesi mediorientali e del Nord Africa, alle economie del trasporto del prodotto via mare verso i centri di domanda del Centro Nord²³.

Si potevano in tal modo coniugare un obiettivo di sviluppo della siderurgia nazionale, un obiettivo di bilancia dei pagamenti e una politica meridionalistica²⁴. Avviata la costruzione del Centro siderurgico nel luglio 1960, il centro affiancò linee produttive *export oriented* all'obiettivo di sostituzione di importazioni²⁵.

¹⁹ Leone (1996, p. 456).

²⁰ Ranieri (1993, p. 79); sulla fase di sbozzatura cfr. l'appendice curata da Ranieri in Osti (1993, p. 305).

²¹ Osti (1993, pp. 196-197).

²² Bonel (1975, p. 126).

²³ Bonel (1975, pp. 121-127). Si veda, ad esempio, l'utilizzo di lamiera proveniente da Taranto da parte degli stabilimenti Alfasud di Pomigliano (cfr. *infra* il capitolo dedicato all'Alfasud).

²⁴ Bonel (1975 pp. 121, 122).

²⁵ Leone (1996, p. 457). La decisione di costruire il Centro siderurgico di Taranto fu presa, nel 1959, "dopo un ampio dibattito nel governo, nell'Iri e nella Finsider" (Osti 1993, pp. 77, 320). Lo stabilimento era entrato in attività nel 1963 secondo Viesti (1996, p. 358). Lo stabilimento operava con due altiforni dal 1965; i lavori di raddoppio del Centro terminarono nel 1975 (Pirro e Guarini 2008, pp. 29-30). Critica i continui ampliamenti, per lo stato di perenne confusione e per il deterioramento che generavano negli impianti, Osti (1993, p. 214). L'espansione del IV Centro siderurgico giunse a proporzioni tali da configurare "la 'tarantizzazione' dell'Italsider, al punto che la percentuale della produzione Italsider proveniente da Taranto salì progressivamente al 41% nel 1970 per arrivare al 79% un decennio più tardi" (Ranieri 1993, pp. 83-84).

2.2. L'impatto sull'economia locale

L'insediamento industriale di Taranto induce effetti sulla provincia sin dalle attività connesse alla costruzione dell'impianto. Una molteplicità di indicatori sociali ed economici segnala coerentemente – per segno e intensità – uno sviluppo della provincia sensibilmente superiore a quello del Mezzogiorno (parallelo alla superiorità di quello del Mezzogiorno rispetto alla media italiana), diffuso a tutti i fondamentali aspetti dello sviluppo economico, civile e urbano ritenuti rilevanti nel periodo²⁶ (Tabella 1).

Tabella 1

Alcuni indicatori di sviluppo. Provincia di Taranto, Mezzogiorno, Italia, 1951-1971					
Indicatori	Valori assoluti Taranto		Variazioni percentuali 1951-1971		
	1951	1971	Taranto	Mezzogiorno	Italia
Popolazione residente	423.368	511.677	20,8	6,3	13,7
Popolazione residente attiva	165.140	166.870	1,0	-13,7	-4,2
Popolazione scolastica	62.210	99.893	60,4	60,0	53,6
Reddito complessivo lordo (milioni di lire)	64.971	537.283	727,0	483,7	479,7
Reddito agricoltura	19.746	96.362	388,0	207,4	147,8
Reddito industria, commercio, credito, assicurazioni, trasporti e servizi (milioni di lire)	34.663	355.800	926,5	618,8	569,3
Reddito pubblica amministrazione (milioni di lire)	10.562	85.143	706,1	653,7	642,1
Numero autoveicoli circolanti (anno iniziale 1958)	8.278	73.340	786,0	581,8	501,7
Numero telefoni (apparecchi in servizio)	2.813	44.962	1498,4	1243,1	577,7
Numero abbonati RAI-TV	18.227	94.470	418,3	306,3	221,7
Risparmio postale (anno iniziale 1954; milioni di lire)	6.897	36.409	427,9	451,5	314,1
Sviluppo stradale (km.)	773	2.140	176,8	123,4	67,2
Gettito imposte consumo (milioni di lire)	248	3.139	1165,7	774,3	661,0
Attività alberghiera:					
clienti in complesso:	59.792	104.737	75,2	68,8	63,1
di cui stranieri	4.526	10.650	135,3	62,0	59,7
Numero abitazioni ultimate	2.042	4.294	110,3	96,5	112,2

Fonte: Bonel 1975, p. 135.

La popolazione residente – osserva un commentatore dell'epoca – aumenta ad un ritmo quasi doppio a quello medio nazionale [...]. Mentre nel Mezzogiorno l'emigrazione²⁷ continua, nella provincia di Taranto essa si è quasi arrestata. Fenomeno unico nel meridione, la popolazione presente è nel 1971 superiore a quella residente. [...] Il reddito [...] è aumentato anch'esso [...]. Il ritmo di incremento è tra i

²⁶ Più tardi si sarebbe concentrata l'attenzione su importanti diseconomie esterne dello sviluppo industriale, quali il deterioramento di alcune condizioni sanitarie ed ambientali.

²⁷ Il testo originale reca, per un evidente refuso, *immigrazione*. Si consideri inoltre che in altre città meridionali si registrava un fenomeno di immigrazione netta.

più alti di quelli verificatisi nelle varie province italiane nel corso del ventennio, al terzo posto nella graduatoria decrescente per provincia, dopo Latina e Pordenone²⁸.

I dati censuari indicano inoltre che gran parte dei cambiamenti fondamentali, in particolare la riduzione della popolazione attiva in agricoltura e l'aumento di quella occupata nell'industria e nel terziario, si concentra negli anni 1961-1971, in sostanziale coincidenza con l'inizio delle attività del Centro siderurgico²⁹. Particolarmente evidente è la dinamica degli *addetti complessivi dei diversi settori di attività* della provincia, che passano da 28.000 circa del 1951, a 40.000 circa del 1961, a 70.000 del 1971, con la creazione di oltre 40.000 posti di lavoro *nel ventennio*, oltre 25.000 dei quali nell'industria, meno di 15.000 nel commercio e nei servizi³⁰; crescono parallelamente le unità locali. Crescono in particolare le attività di servizio alla popolazione, per l'effervescenza della domanda di beni e servizi primari, mentre scarsa è la crescita delle attività commerciali di intermediazione a servizio della produzione³¹.

Nel *settore industriale*, analogamente, il Centro siderurgico genera nascita e sviluppo di altre attività. Alla fine degli anni '50 la struttura del settore secondario nella provincia di Taranto è ancora caratterizzata da aziende di carattere artigianale. Fanno eccezione il cantiere navale, che lavora soprattutto con le commesse militari, alcune aziende metallurgiche, meccaniche ed edili. Con l'entrata in funzione del Centro, *il decennio successivo* vede la nascita di circa 24.000 nuovi posti di lavoro, 12.500 nello stabilimento siderurgico, 6.000 nelle costruzioni, 4.500 nella meccanica.

Accanto a questi settori sono in espansione, anche se con effetti limitati sull'occupazione globale, alcuni settori legati più o meno direttamente [...] all'attività dello stabilimento siderurgico, come le lavorazioni di minerali non metalliferi (il cementificio e la produzione di manufatti in cemento³²); per effetto dell'insediamento della raffineria Shell, hanno aumentato l'occupazione, sia pure in entità modesta, anche le chimiche e la lavorazione delle materie plastiche. Sono, infine, in modesta espansione anche alcune attività a carattere prevalentemente artigianale come la maglieria, le confezioni, le poligrafiche³³.

Altre industrie, per contro, non si sviluppano o decadono: il cantiere, il tabacco, le alimentari, le estrattive, pelli e calzature, il legno e mobilio³⁴. "I quozienti³⁵ delle manifatture e delle costruzioni edilizie raddoppiano, il che significa che hanno conseguito uno sviluppo notevolmente più alto di quello medio nazionale"³⁶. Sale il quoziente delle industrie meccaniche. "I settori alimentare, tessile, abbigliamento, cemento, chimiche,

²⁸ Bonel (1975, p. 136).

²⁹ Bonel (1975, tabella 3, p. 139).

³⁰ Bonel (1975, pp. 138-140, e in particolare p. 139).

³¹ Bonel (1975, pp. 140-141).

³² Le loppe – scorie – d'altoforno costituiscono importante materia prima per la produzione di cemento ([http://it.wikipedia.org/wiki/Loppa_\(metallurgia\)](http://it.wikipedia.org/wiki/Loppa_(metallurgia))); il cementificio di Taranto utilizza le loppe del Centro siderurgico (Pirro e Guarini 2008, p. 208).

³³ Bonel (1975, p. 141).

³⁴ Bonel (1975, pp. 141-142).

³⁵ Intende il peso degli addetti nel settore nella provincia di Taranto sul totale nazionale degli addetti nel settore.

³⁶ Bonel (1975, p. 143).

gomma, carta e cartotecnica, materie plastiche migliorano moderatamente”, mentre le altre classi del ramo manifatturiero peggiorano (crescono meno) in rapporto al valore medio nazionale³⁷.

Un esame più ravvicinato dei primi effetti diffusivi del Centro siderurgico porta ad evidenziare in prima istanza l’impatto occupazionale della costruzione degli impianti e delle infrastrutture, per un totale di 5,4 milioni di giornate di lavoro nella prima fase e punte sino a 14.000 operai nella fase di raddoppio. Un effetto rilevante degli investimenti per la costruzione degli impianti è l’affermarsi di principi di mercato: a Taranto, l’élite locale paventa la perdita di controllo da parte di poche persone sugli ordini per i lavori³⁸. Parte delle commesse è stata collocata all’esterno dell’area tarantina. Nel 1973, gli approvvigionamenti diversi dalle materie prime indirizzati verso imprese del Mezzogiorno sono stati pari al 30% del totale, per un ammontare di 15 miliardi di lire, cui vanno aggiunti altri 5-7 miliardi per acquisti e servizi in loco. Dall’insediamento del centro hanno tratto vita un cementificio con gli impianti di cava connessi, tre tubifici (Sanac, Dalmine³⁹ e Montubi), due metallurgiche di seconda lavorazione, due aziende meccaniche, ed altre aziende per la lavorazione di sottoprodotti e accessori. Tra imprese fornitrici e utilizzatrici dei prodotti del Centro, secondo un’indagine del 1972 risultano strettamente connesse allo stabilimento imprese con circa 8.000 addetti con localizzazione nell’area di insediamento. L’unico gruppo di imprese che ha avuto sviluppo modesto è rappresentato dagli utilizzatori dei prodotti del Centro siderurgico, con la esclusione di un certo numero di imprese di carpenteria in ferro⁴⁰. Tra queste ultime attività, in particolare per le industrie meccaniche, le ragioni del mancato sviluppo possono essere individuate nella assenza di servizi complessi alla produzione, di industrie capaci di assicurare rifornimenti regolari e di sufficienti dimensioni, di informazioni ed infrastrutture reperibili solo in aree maggiormente industrializzate⁴¹. E sul mancato sviluppo di attività locali a valle influisce anche un sistema di fissazione dei prezzi che “faceva sì che i prezzi con consegna a Taranto, oppure a Novi Ligure o a Marghera, fossero assolutamente uguali. Pertanto che interesse aveva un trasformatore dei prodotti di Taranto ad installarsi vicino allo stabilimento? Era molto più vantaggioso scegliere un sito vicino ai mercati di consumo”⁴².

Ulteriori elementi su diffusione ed intensità dello sviluppo associate all’insediamento siderurgico possono dedursi dagli indici di localizzazione⁴³. Essi mostrano se la intensità di

³⁷ Bonel (1975, p. 143). Si deve notare che molte delle nuove iniziative (per un’occupazione di circa 4.500 addetti nel 1981) sono comunque iniziative Finsider che operano nell’area dello stabilimento siderurgico (Masi 1987, pp. 486-487).

³⁸ Osti (1993, p. 212).

³⁹ La Dalmine, con sede a Milano, si colloca a Taranto nella categoria 251-500 addetti a inizio degli anni ’70, tra le “maggiori iniziative dell’industria metallurgica” in Puglia, e produce tubi in acciaio saldati (Mele 1975, p. 109).

⁴⁰ Bonel (1975, pp. 146-147).

⁴¹ Bonel (1975, p. 145).

⁴² Osti (1993, p. 141).

⁴³ Gli indici di localizzazione utilizzati sono descritti solo sommariamente da Bonel. Tuttavia dalla lettura congiunta della tabella a p. 144 del suo testo e dalla convenzione ISTAT riguardo gli indici di localizzazione, si deduce che essi sono il rapporto tra il quoziente degli occupati nel settore in provincia di Taranto sul totale nazionale di occupati nel settore e il quoziente del totale degli occupati della provincia di Taranto in tutti i settori sul totale degli occupati nazionali in tutti i settori (La Rocca 2004).

un fenomeno è superiore (indice > 1), uguale (indice = 1) o inferiore (indice < 1) a quella media nazionale, dato da cui si può anche derivare una congettura sulla esistenza di economie esterne agglomerative di particolari industrie. Per quanto riguarda la provincia di Taranto, nel 1961 il gruppo delle attività manifatturiere risulta gravemente sottodimensionato; nel 1971 solo le metallurgiche mostrano un indice fortemente superiore all'unità (8,35); le alimentari e le foto-fono cinematografiche mostrano indici di poco superiori all'unità⁴⁴. Meccaniche e chimiche, pur con valori localizzativi sensibilmente inferiori all'unità, mostrano un miglioramento nel secondo decennio. "Tutte le altre industrie manifatturiere presentano indici di localizzazione bassissimi ed in deterioramento. Al loro mancato sviluppo può essere imputata in gran parte l'attuale dipendenza dell'area dalla siderurgia e, in derivazione, all'assenza di quelle condizioni di localizzazione ad esse peculiari"⁴⁵. E' dunque evidente che gli effetti propulsivi del IV Centro siderurgico non giungono nella maggior parte dei casi a compensare la distanza della struttura produttiva da quella del Centro Nord se non – in sostanza – nello specifico settore metallurgico. Ciò è tuttavia in qualche misura anche logico, considerata la forte attrazione esercitata dal gigantesco stabilimento del Centro siderurgico sugli occupati della provincia, con speculari effetti depressivi sulle altre attività.

2.3. Crisi e ritorno alla redditività

Lo sviluppo dello stabilimento fu oggetto di errori che ne condizionarono la vita. Il raddoppio non puntò sulla colata continua, che caratterizzava alcuni dei più avanzati complessi siderurgici europei; la manodopera agricola impiegata era inesperta; le ditte appaltatrici godevano di protezioni politiche. Tali fattori influirono sulla produttività del Centro dopo il raddoppio. Con la proclamazione dello stato di crisi della siderurgia continentale nel 1980 da parte della Comunità Europea fino al 1988, anche il IV Centro siderurgico si dovette impegnare in consistenti recuperi di produttività⁴⁶. Gli effetti propulsivi dello stabilimento sull'occupazione e lo sviluppo civile, inoltre, non impedirono rapidi e importanti fenomeni di riflusso occupazionale negli anni di crisi, anche per debolezze dei fenomeni diffusivi. Verificata la presenza di effetti del Centro siderurgico nella induzione di uno sviluppo secondario e terziario più ampio, a Taranto è evidente anche la rapidità della crisi industriale e occupazionale che accompagna la crisi siderurgica. Il IV centro siderurgico parte nel 1963 con 4.500 effettivi, "l'occupazione industriale in città arriva a 43.000 unità nel 1981, per poi precipitare a 27.000 nel 1991"⁴⁷. Lo stabilimento dal picco di 21.785 occupati diretti e 10.000 indiretti nel 1980 passava a 12.000 addetti diretti e 3.000 indiretti negli anni '90⁴⁸. La nascita dello stabilimento, per le sue proporzioni, drena la occupazione disponibile, sottraendola alla disoccupazione ma anche ad attività in declino quali la cantieristica che avrebbero potuto costruire integrazioni a valle, e così per la forza

⁴⁴ Bonel (1975, p. 145).

⁴⁵ Bonel (1975, p. 145).

⁴⁶ Pirro e Guarini (2008, p. 31). Non mancano inoltre critiche alla produttività dello stabilimento, per il continuo interferire dei lavori di ampliamento con la produzione ordinaria, per un insufficiente utilizzo della capacità produttiva, per la distanza – comunque – dagli utilizzatori dei prodotti (Osti 1993, pp. 253-258). Sullo sfruttamento subottimale degli impianti, cfr. anche Ranieri (1993, p. 86).

⁴⁷ Viesti (1996, p. 358).

⁴⁸ Pirro e Guarini (2008, p. 31).

lavoro di altre imprese locali. “Queste ultime spariscono quasi completamente. Viene così a mancare quella base di imprese e competenze che in altre aree ha permesso fenomeni endogeni di sviluppo”⁴⁹. Nella fase di realizzazione del grande impianto, si creano migliaia di posti di lavoro, poi disoccupazione di ritorno – alla fine delle realizzazioni – nelle costruzioni⁵⁰. Il capitale esterno apporta sicuramente know how, tecnologie e crescita della domanda. Se il monte salari innalza la domanda di prodotti e servizi per la popolazione, la totale dipendenza dalla siderurgia di molte attività a servizio della produzione crea un mercato chiuso dei sub-fornitori, con scarsa ricerca della competitività⁵¹; i redditi provenienti dalla siderurgia si trasformano in consumi, non in investimenti diffusi e capaci di dar vita ad imprese stabili, pienamente vitali ed autonome sul mercato. Al ridimensionarsi dell’attività del Centro siderurgico (anche per i tagli di produzione richiesti dalla CEE⁵²), l’inversione di rotta interviene di conseguenza repentina. “Il ridimensionamento della siderurgia è quasi tanto rapido quanto la sua nascita”. La fuoriuscita di manodopera dalla siderurgia riduce la domanda di servizi alla popolazione e ai sub-fornitori. I prepensionamenti creano un mercato del lavoro perverso, che spiazzava l’offerta di lavoro regolare e giovanile⁵³. Si deve desumere, di conseguenza, che molte delle attività favorite dall’insediamento del Centro siderurgico non abbiano potuto o saputo beneficiare di know how ed esternalità adeguate ad una loro progressiva autonomizzazione dalle dinamiche economiche innescate dall’Italsider, patendo, in altri termini, un inadeguato sviluppo della clientela, per difficoltà oggettive o per insufficienti capacità imprenditoriali. Cala tra 1981 e 1991 di oltre il 20% il numero delle unità locali, con un’espulsione di manodopera di oltre 15.000 unità; Taranto cede a Bari nel 1991 il primo posto nella graduatoria regionale del reddito pro capite; cresce il tasso di mortalità delle nuove iniziative economiche, che giunge a superare la natalità delle imprese nel 1992, mentre la città e la provincia divengono aree di emigrazione netta; cresce di quasi 5 volte l’erogazione della cassa integrazione tra 1986 e 1992⁵⁴.

Superata la crisi degli anni ’90 con valori in regresso nell’occupazione e nell’indotto, nel lungo periodo lo stabilimento di Taranto mostra elevata vitalità, capacità di resistere a periodi di bassa congiuntura, localizzazione adeguata. Lo stabilimento di Taranto, capace di 11,5 milioni di tonnellate di acciaio grezzo l’anno e controllato dal ’95 dal gruppo Riva, è al 2007 il più grande impianto siderurgico d’Europa per produzione massima⁵⁵. Lo

⁴⁹ Viesti (1996, p. 359). Più ampia la descrizione di un meccanismo in qualche modo simile in Graziani (1989). La grande impresa innalza i salari e attira manodopera da altre imprese locali. L’aumento dei redditi generalizzato nel Mezzogiorno determina una maggiore attenzione al mercato meridionale da parte delle aziende del Nord, e la possibilità della soppressione di aziende meridionali meno efficienti votate esclusivamente al mercato locale ed eventualmente nate con sussidi, con il paradosso di aumento dei redditi e della disoccupazione, oltre che della distruzione della possibilità di integrazione locale delle industrie a valle (Graziani 1989, pp. 95-96).

⁵⁰ Viesti (1996, p. 359).

⁵¹ Viesti (1996, p. 360).

⁵² Esposito e Rosa (1994, p. 1).

⁵³ Viesti (1996, pp. 360-361).

⁵⁴ Esposito e Rosa (1994, pp. 1-2, 29, 45, 51).

⁵⁵ Pirro (2007, p. 314). Contesta tuttavia il criterio delle dimensioni a favore di quello della redditività Gian Lupo Osti (Osti 1993, p. 202; cfr. anche pp. 253-255); “mentre non erano stati ancora raggiunti gli obiettivi che erano stati posti con il programma tecnico precedente, si iniziò già a parlare di una espansione e venivano

stabilimento ha posizione dominante in un gruppo originariamente con interessi radicati nel Settentrione, e ha visto ancora in anni recenti incrementare il numero degli addetti. Esso rappresenta a inizio anni 2000 il più grande stabilimento industriale italiano, con oltre 13.000 dipendenti; privatizzato nel maggio 1995, fronteggia tra 1996 e 2005 un elevato *turnover*⁵⁶. Tra 1995 e 2002 sono stati realizzati dai privati investimenti per quasi 1.700 milioni di euro, e altri 1.841 milioni di euro si prevedevano per il periodo 2003-2007. Il gruppo del quale lo stabilimento rappresenta un 80% circa si caratterizza a inizio anni 2000 per una forte redditività, e ciò induce a ipotizzare una elevata redditività dell'impianto⁵⁷; è attivo esportatore sui mercati internazionali⁵⁸. Nel 2005 le imprese pugliesi subfornitrici sono 188, con un fatturato di 310 milioni di euro⁵⁹.

In particolare riguardo il porto di Taranto, è da segnalare l'impulso impresso dalla movimentazione di materie prime e beni finiti soprattutto a seguito dell'attività dell'Ilva e dell'Eni. Il porto di Taranto risulta nel 2006 il secondo porto italiano per movimento commerciale, dietro Genova e davanti Trieste⁶⁰. Ha inoltre

avviato il suo iter autorizzativo un nuovo insediamento nel porto industriale tarantino totalmente autofinanziato con 900 milioni di euro da gruppi imprenditoriali internazionali per la costruzione di un secondo *terminal container*, con annesso Distretto tecnologico, in cui si insedieranno imprese destinate ad assemblare e trasformare beni semilavorati che viaggeranno nei container; l'impatto occupazionale stimato per il nuovo terminal è di 1.200 unità a regime, mentre 4.000 addetti lavoreranno nel Distretto tecnologico e 500 persone, con punte di 800, saranno impiegate per tre anni nei cantieri di costruzione delle nuove strutture⁶¹.

messi in atto lavori che comportavano gravissime interferenze con le normali operazioni produttive. Ciò ha portato al fatto che, fino a quando la follia dei continui incrementi non si è definitivamente consumata, non si era mai riusciti a fare un controllo di costi e qualunque persona con un minimo di esperienza sa che una produzione che va avanti senza controllo di costi è destinata al disastro. Quello che si è verificato a Taranto ha avuto effetti molto negativi non solo sui costi correnti, industriali, di produzione, ma anche sul costo degli impianti. Già nella prima metà degli anni settanta gli impianti di Taranto erano ormai diventati fra i più cari che ci fossero" (Osti 1993, pp. 254-255). Osti raccoglie le sue osservazioni nella fase critica della siderurgia; emblematica l'affermazione che nello sviluppo della siderurgia nazionale l'errore principale "è stato il gigantismo di Taranto, per il quale non esiste nessuna giustificazione. Mi spiace fare la Cassandra, ma temo proprio che Taranto darà in futuro gli stessi problemi che ha dato Bagnoli" (Osti 1993, p. 277; per un giudizio negativo su Bagnoli, cfr. p. 201).

⁵⁶ Pirro (2007, pp. 314-315).

⁵⁷ Pirro (2007, pp. 315-316).

⁵⁸ Pirro e Guarini (2008, p. 37).

⁵⁹ Pirro (2007, p. 315). Si raffronti tuttavia la cifra del fatturato dei subfornitori con il fatturato del gruppo di circa 4,8 miliardi di euro. "Fra le aziende dell'indotto locale spiccano il Gruppo Cemit – con 500 addetti, attivo anche come fornitore di impianti e montaggi in Italia e all'estero per Eni, Enel, Edison, Nuovo Pignone –, la Giove srl, la Lacaíta Pietro srl, la Allestimenti elettrici Martucci srl, la Comes S.p.A., la Tps Srl, la Iris Srl, e la Quadrato Costruzioni Srl" (Pirro e Guarini 2008, p. 37 n.).

⁶⁰ Pirro (2007, p. 337); Pirro e Guarini (2008, p. 244). Un inquadramento di alcune importanti caratteristiche del porto di Taranto, esclusivamente per il movimento di container, nel sistema portuale italiano ed internazionale è in Beretta, Delle Vacche e Migliardi (2009).

⁶¹ Pirro (2007, p. 335).

2.4. Conclusioni

Il caso di Taranto, sinteticamente riassunto, suggerisce alcune considerazioni.

- Il contesto meridionale, nonostante la perifericità della localizzazione, è adeguato allo sviluppo di una grande industria di base; a inizio anni 2000 Taranto ospita il più grande stabilimento italiano, ed il maggiore impianto siderurgico d'Europa.
- L'impresa si mostra resiliente alle crisi, vitale, altamente redditiva nel lungo periodo.
- Tali caratteristiche si confermano sia nella prima fase di conduzione pubblica, sia nella seconda fase di conduzione privata dello stabilimento.
- La fase di espansione e di piena entrata in funzione dello stabilimento si accompagna ad uno sviluppo economico e civile della provincia superiore a quello del resto del Mezzogiorno e di buona parte delle province italiane, tale da bloccare quasi ogni flusso di emigrazione e generare un flusso di immigrazione, fenomeno peraltro non tipico solo di Taranto.
- Lo stabilimento costruisce importanti relazioni interindustriali con imprese esterne e locali, dando impulso ad importanti attività anche nell'area di insediamento. Sono legate all'attività del IV Centro siderurgico la nascita di tubifici; di un cementificio ed impianti di cava; di metallurgiche di seconda lavorazione e due meccaniche; di altre aziende di rivestimento tubi e di lavorazione di sottoprodotti. Il Centro siderurgico ha un forte impatto sul traffico del porto, divenuto il secondo in Italia per movimento merci.
- Tuttavia, nel primo decennio di attività il IV Centro siderurgico risulta insufficiente a generare in altri settori economie esterne superiori per l'area tarantina rispetto alla media nazionale.
- La fase di crisi del IV Centro siderurgico si accompagna a un ripiegamento dell'economia locale industriale tarantina; ciò significa in termini di variazioni concomitanti una conferma anche degli effetti propulsivi del IV Centro siderurgico. Vi è, in altri termini, indotto del Centro siderurgico, forse più ampio di quanto usuale pensare, in particolare guardando anche allo sviluppo del porto; e tuttavia un indotto limitato, sembrerebbe, in rapporto alle grandi dimensioni dell'impianto, che costituisce di per sé stesso il più grande contributo alla occupazione della provincia.
- Tra le attività indotte, si nota un più repentino sviluppo dei servizi per la popolazione che dei servizi per la produzione.
- Il IV Centro siderurgico vede asimmetria tra la sua area di insediamento, l'area rispetto alla quale esercita attività per l'indotto, l'area di mercato, contribuendo anche ad una internazionalizzazione attiva e passiva dell'economia meridionale.

3. La nascita dell'Alfasud

3.1. Il processo decisionale

L'Alfasud (Industria Napoletana Costruzioni Autoveicoli Alfa Romeo Alfasud S.p.A.) nasce per iniziativa pubblica a Pomigliano d'Arco, in un contesto già marcato da altri importanti insediamenti di meccanica avanzata, in particolare nel settore dei mezzi da

trasporto⁶². Ciò fa dell'insediamento Alfasud un caso nettamente diverso dalle cosiddette "cattedrali nel deserto"⁶³.

L'Alfasud beneficia delle agevolazioni della politica di intervento per il Mezzogiorno. "Il costo dell'opera è stato coperto dalla Società sia con operazioni creditizie a tasso agevolato, sia con contributi a fondo perduto, erogati dalla Cassa per il Mezzogiorno"⁶⁴. La società nacque il 17 gennaio 1968 con "sede sociale dichiarata a Napoli"; il capitale iniziale di 400 milioni era sottoscritto per il 2% dall'IRI, per il 10% dalla sua controllata Finmeccanica e per l'88% dall'Alfa Romeo; il finanziamento *iniziale* ammontava a 120 miliardi, la spesa complessiva per gli impianti fu di circa 300 miliardi, dei quali il 50% finanziati a tasso agevolato in base alla normativa per l'industrializzazione del Mezzogiorno⁶⁵. L'attività produttiva iniziò nel febbraio 1972⁶⁶. Luraghi era nominato presidente della società⁶⁷.

⁶² De Masi e Signorelli (1973, p. 101). "Nel 1961, infatti, l'occupazione dell'industria meccanica era nell'area del 26% del totale dell'occupazione industriale, mentre nella regione, tale percentuale era di appena il 17%". Tra '51 e '61 l'occupazione industriale nell'area è in continuo aumento.

⁶³ "I due grandi complessi industriali, insediati a Pomigliano d'Arco prima dell'Alfa-Sud, sono sorti rispettivamente nel 1939 e 1949.

Lo stabilimento Alfa Romeo è quello che ha dato l'avvio al processo d'industrializzazione; fa parte del gruppo I.R.I., sorge su un'area di 400.000 m² e occupa la parte orientale della vecchia area industriale. Possiede un reparto avio (che esegue lavori di revisione dei motori aerei della N.A.T.O. e dell'Alitalia) e un reparto che costruisce motori per l'Alfa Romeo di Milano e per la Renault. Gli addetti sono circa 2.800.

L'Aeritalia sorse con la denominazione sociale di Aerfer (costruzioni aeree e ferroviarie); fa parte del gruppo I.R.I. e si è impegnata, all'inizio della sua attività, nella costruzione di carrozzerie di autobus, cellule di aerei supersonici e pezzi ultraleggeri per satelliti artificiali. Dal 1965 costruisce parti di ricambio del reattore F846, parte dei DC10 e di altri tipi di aerei militari e civili.

Lo stabilimento è dotato di macchinari ed attrezzature (la maggior parte dei quali sono stati installati dal 1965 in poi), che sono ritenuti tra i più moderni, nel loro genere, d'Europa. L'alto grado di perfezione degli impianti e le notevoli capacità dei dirigenti e delle maestranze hanno contribuito all'affermazione dell'Azienda in Italia e all'estero, tanto che oggi essa lavora quasi esclusivamente per conto di grosse società che operano nel campo aeronautico dell'America settentrionale e della N.A.T.O. Lo stabilimento è situato ad occidente della vecchia area industriale, copre una superficie di circa 400.000 m² ed occupa 4.000 dipendenti" (Liglia 1979, p. 393 n.). Per lo stabilimento Alfa Romeo a Pomigliano, cfr. anche Vitale, Corbetta e Mazzuca (2004, pp. 26-27, 31, 38-39).

⁶⁴ Liglia (1979, p. 393).

⁶⁵ Vitiello (1973, p. 28). Giuseppe Luraghi illustra più approfonditamente alcuni passaggi (Luraghi 1975, pp. IX-X). Diversi i dati che fornisce Liglia (1979, p. 394 n.). Ulteriori notazioni in Crepax: "L'investimento previsto, e sostanzialmente confermato, ammontava a 300 miliardi di lire a valuta del 1968 per impianti e scorte. Il relativo finanziamento sarebbe avvenuto per circa 45 miliardi da un contributo a fondo perduto da parte della Cassa per il Mezzogiorno, e per circa 100 miliardi grazie alla sottoscrizione del capitale da parte dell'Iri. I restanti 150 miliardi sarebbero derivati da un consorzio di enti finanziatori guidati dall'Icipu, a un tasso agevolato del 4%, secondo le normative allora in essere per favorire l'industrializzazione del Mezzogiorno. I versamenti da parte dell'Iri sarebbe[ro] stati effettuati dall'istituto prevalentemente come prestiti a tasso agevolato, sollevando le critiche di Luraghi che rimarcava come l'Iri avesse ricevuto la somma dal Tesoro senza girarla interamente all'Alfa Romeo. In effetti, questo aspetto appare ora in contraddizione con la teorizzazione successiva compiuta da Pasquale Saraceno, secondo cui l'impresa pubblica, a fronte degli 'oneri impropri' imposti dalla sfera politica, avrebbe dovuto contare su fondi di dotazione per i quali non era richiesta la remunerazione del capitale" (Crepax 2005, pp. 354-355).

⁶⁶ L'attività produttiva iniziò nel febbraio 1972 (Liglia 1979, p. 392).

⁶⁷ Crepax (2005, p. 353).

Il risanamento post bellico dell'Alfa Romeo era stato completato con il successo dei nuovi modelli; l'Alfa Romeo sarebbe rimasta a lungo profittevole⁶⁸. Con il ritorno alla redditività, la valutazione che il mercato automobilistico italiano avrebbe avuto una forte espansione nel segmento 1.000-1.500 cc., tale da non poter essere soddisfatta dal potenziale produttivo nazionale e da rendere auspicabile una maggiore dimensione aziendale, era alla base del progetto; tra 1966 e 1981 si calcolava il raddoppio della produzione nazionale a fronte della crescita della domanda nazionale ed estera, per un totale di 2,6-2,7 milioni di vetture all'anno⁶⁹. “Gli studi furono estesi – scrive Luraghi – ai vari tipi di vetture in base ai prezzi e alle tendenze della clientela, e conclusero in modo totalmente positivo circa la possibilità di realizzare la programmata fabbrica per 1.000 vetture giornaliere del tipo previsto e progettato”, cui si sarebbero aggiunte altre mille da produrre ad Arese per gli altri modelli⁷⁰. In base a tale situazione aziendale, si giunse intorno al 1966 alla decisione dell'IRI, che controllava l'Alfa Romeo, di dar vita al progetto di una nuova vettura e di un nuovo stabilimento automobilistico⁷¹; concorsero parimenti considerazioni riguardo l'impegno dell'IRI di effettuare nuovi investimenti nel Sud, la difficoltà di reperimento di manodopera al Nord e i problemi di congestione che già vi si avvertivano⁷²; si mettevano espressamente in conto i benefici finanziari che il quadro normativo assicurava ad un investimento localizzato nel Mezzogiorno e le difficoltà di nuovi investimenti in aree settentrionali; si contemplava la disponibilità a Pomigliano di una sicura e sperimentata base di partenza per l'Alfa; si calcolava che un'industria automobilistica avrebbe potuto avere indotti molteplici, con lo stimolo di industrie per parti e accessori, di attività commerciali, bancarie, di trasporto, di servizi; si partiva altresì dalla consapevolezza della adeguatezza della manodopera locale⁷³. La presenza pregressa di un altro stabilimento Alfa Romeo era considerata importante come “base di appoggio ad ogni effetto per i tecnici e per la preparazione di parte del personale”⁷⁴; così da rendere del tutto paritaria la localizzazione di Pomigliano sotto il profilo della qualità della manodopera, ma preferibile, almeno in prima istanza, sotto il profilo della prevedibile minore conflittualità: “Dopo un adeguato addestramento – scrive Luraghi –, quando lo vogliono e quando sono messi in condizione di

⁶⁸ Luraghi (1975, p. VI). Nel 1966 l'Alfa Romeo aveva chiuso il bilancio con un utile netto di 713 milioni e ammortamenti per 8.700 milioni; “nel 1967 l'utile salì a 4.354 milioni con 9.262 milioni di ammortamenti; nel 1968 l'utile fu di 11.065 milioni con 12.296 milioni di ammortamenti; nel 1969 l'utile raggiunse 11.894 milioni con 13.091 milioni di ammortamenti. Gli autunni caldi incisero sensibilmente sui risultati, che in seguito furono i seguenti: 1970 utile 6.549 milioni con 12.068 milioni di ammortamenti; 1971 utile 3.688 milioni con 11.766 milioni di ammortamenti; 1972 utile 2.661 milioni con 16.098 milioni di ammortamenti” (Luraghi 1975, p. VI n.). Nel 1973 l'Alfa Romeo era la seconda industria meccanica italiana, con la produzione di 208.000 vetture circa, oltre 79.000 delle quali erano rappresentate dal nuovo modello costruito a Pomigliano. Per lo studio del mercato automobilistico nazionale, si veda inoltre De Rosa (1967).

⁶⁹ Luraghi (1975, pp. VI-VII); cfr. anche Crepax (2005).

⁷⁰ Luraghi (1975, p. VII).

⁷¹ Vitiello (1973, p. 15).

⁷² De Masi e Signorelli (1973, p. 88).

⁷³ Luraghi (1975, p. VII).

⁷⁴ Luraghi (1975, p. XVI).

farlo, i lavoratori meridionali sono in grado di compiere gli stessi lavori di quelli di qualsiasi altra zona”⁷⁵.

Luraghi fornisce dunque un quadro preciso del processo decisionale che generò il nuovo insediamento industriale. Se motivazioni di politica economica erano presenti nelle decisioni sulla localizzazione del nuovo stabilimento, il nocciolo era rappresentato da valutazioni riguardanti l’evoluzione del mercato e criteri di economicità degli investimenti. La scelta era interna all’azienda madre, scevra da “pressioni politiche o di qualsiasi altra natura”⁷⁶. Tuttavia, “una volta conosciuta, l’iniziativa venne sfruttata anche da politici locali che la gabellarono per opera loro, così come altri di opposta tendenza, per pure ragioni di contrasto, vi si erano opposti [...] si è trattato di una iniziativa basata su considerazioni razionalmente economiche che fortunatamente potevano trovare una rispondenza sociale e politica”⁷⁷.

Il significato di tale tassello “intimo” del processo decisionale ricostruito da un protagonista della nascita dello stabilimento è duplice. In primo luogo, l’intervento pubblico, capace di affrontare rischi non ben conosciuti e quantificabili dell’insediamento in una nuova area: *a)* agisce in base ad un piano economico *razionale* sotto il profilo *aziendale e di mercato*, *b)* palesa e rende meglio computabili i rischi per altri attori, *c)* crea un nuovo terreno competitivo realizzando in termini stringenti un rischio di non-sfruttamento di una regione propizia di competitività (manodopera lontana dai centri congestionati e più conflittuali, incentivi, costi di varia natura minori, ecc.), *d)* segue sul più lungo periodo il percorso previsto da Saraceno – e radicato in parte importante dei gruppi dirigenti – della grande impresa pubblica ad elevata intensità di capitale come struttura pubblica successivamente da gestire con proprietà e strumenti integralmente privatistici e di mercato⁷⁸. In secondo luogo, l’intervento pubblico *a)* crea nuove capacità e tessuti imprenditoriali in particolare nel campo dell’indotto, *b)* svela nel lungo periodo vocazioni produttive della regione in cui si insedia non immaginate, *c)* amplia la gamma delle potenzialità di entrata e di innovazione nel settore, limitando le barriere monopolistiche per pressione dell’incombente.

Il progetto fu concepito con sufficiente rapidità e segretezza da schivare ostilità fraposte dalla Fiat⁷⁹. Il disegno delineava tuttavia subito alcuni caratteri di debolezza, proprio per l’attivazione immediata della concorrenza nei processi di innovazione. La Fiat si apprese allora voler creare a Rivalta Torinese una seconda Mirafiori, “e si affacciò lo spettro, fino ad allora mai evocato, di un eccesso di capacità produttiva”⁸⁰; l’obiettivo di 300.000 vetture l’anno dichiarato per il nuovo modello Alfa Romeo era particolarmente ambizioso, in un mercato automobilistico internazionale già caratterizzato da concorrenza e scala crescenti,

⁷⁵ Luraghi (1975, p. VII). Espressioni dello stesso tenore, positive riguardo le doti di creatività della manodopera di Pomigliano, sono state pronunciate nel corso del convegno “Innovazione e sviluppo dell’industria dell’auto nel Mezzogiorno”, Fisciano, 3 marzo 2008.

⁷⁶ Luraghi (1975, pp. VII-VIII).

⁷⁷ Luraghi (1975, p. VIII).

⁷⁸ Saraceno (1982, pp. 178-179).

⁷⁹ Che non mancò di esercitare pressioni per evitare che l’iniziativa fosse approvata (Vitiello 1973, p. 21; cfr. anche Luraghi 1975, pp. VIII ss.; De Rosa 1967, pp. 897 ss.).

⁸⁰ Vitiello (1973, p. 20).

nonché da difficoltà dei produttori sottodimensionati; l'Iri veniva espresso desiderio nella Relazione previsionale e programmatica del 1967 che concentrasse i suoi sforzi piuttosto in settori sguarniti e innovativi quali l'elettronico e l'aeronautico⁸¹. Senonché, da un lato la crisi in atto nell'industria elettronica, dall'altro l'assenza di condizioni nazionali – economiche e di influenza diplomatica – per l'attivazione di consistenti commesse militari e civili indispensabili allo sviluppo di una grande industria aeronautica ed aerospaziale riportavano all'industria automobilistica – e alla concorrenza con le altre case automobilistiche – quale scelta obbligata⁸². Per contro, altri elementi connotavano favorevolmente l'iniziativa: la nuova industria automobilistica nasceva su un progetto di pregio realizzato da un gruppo diretto dall'ingegner Rudolf Hruska, in un settore ad alta intensità di lavoro, in un'area già caratterizzata da una consistente occupazione industriale e colpita dalla crisi industriale della prima metà degli anni '60⁸³. Nel febbraio del 1968 il Cipe approvò la localizzazione dell'impianto⁸⁴; un decreto ministeriale del marzo successivo fissò un quadro normativo che permetteva di superincentivare l'insediamento al Sud di grandi industrie⁸⁵.

L'Alfasud nacque su un vecchio aeroporto di proprietà dell'Alfa Romeo⁸⁶, vicino all'altro stabilimento Alfa operante da prima della guerra⁸⁷. Ciò consentiva di abbreviare i tempi della costruzione dell'impianto e intercettare con maggiore rapidità la domanda montante per il segmento prescelto per il nuovo modello⁸⁸. La congestione dell'area – pur non paragonabile a quella settentrionale – costituiva un problema, benché limitata in aree meridionali più interne dal quasi parallelo insediamento di stabilimenti della Fiat, che favorirono una localizzazione più decentrata dei subfornitori⁸⁹.

3.2. *Anni critici*

L'esperimento dell'Alfasud – per parte della letteratura, anche a causa della subordinazione dello stabilimento alle logiche della casa madre – fu caratterizzato da fondamentali elementi di criticità dell'ambiente e delle strategie aziendali, che ne fecero a

⁸¹ Vitiello (1973, p. 20).

⁸² Luraghi (1975, p. VIII).

⁸³ Vitiello (1973, pp. 15-20, 24-25).

⁸⁴ Vitiello (1973, pp. 21, 24).

⁸⁵ Si tratta del D.M. 23 marzo 1968, in G.U. n. 112 del 4 maggio 1968. Il provvedimento elevava al 50% dell'investimento il finanziamento concedibile, e portava fino al 12% il contributo in conto capitale (art. 1), subordinando i benefici alla rilevanza almeno nazionale delle industrie da finanziare e ad altre condizioni (art. 2).

⁸⁶ Fatto costruire da Mussolini nel 1939, era stato dopo la guerra riattivato e dato in concessione all'Accademia Aeronautica; l'Alfa Romeo ne aveva acquistato 2,36 milioni di mq. (De Masi e Signorelli 1973, p. 82). L'intervento del 1939 mirava alla costruzione di aerei militari (Liglia 1979, p. 391 n.).

⁸⁷ Vitiello (1973, p. 24).

⁸⁸ Vitiello (1973, pp. 24-25).

⁸⁹ Vitiello (1973, p. 26).

lungo uno stabilimento che lavorava largamente al di sotto del proprio potenziale produttivo e della domanda⁹⁰.

Nel 1972 la produzione di Alfasud è di 28 mila vetture, nel 1973 di oltre 70 mila, circa la metà della domanda. Ma il problema non sta nella domanda, sta nella produttività e nella produzione insufficienti. Le assunzioni di Pomigliano, racconterà Indro Montanelli [...], saranno ‘un test avvilente della corruzione e del clientelismo meridionali, un campione da manuale del fenomeno chiamato camorra’. Nel 1973 l’Alfasud chiude con un *cash flow* negativo di 32 miliardi [...]. L’Alfasud inanella da subito una successione di gravi perdite: 430 miliardi di lire nel periodo 1974-79 che, sul piano finanziario, si aggiungono ai 300 miliardi di investimenti. Dietro queste cifre c’è un livello di saturazione degli impianti del 30 per cento; un numero di dipendenti eccessivo, 15.727 dipendenti nel 1974 per centomila auto prodotte; un costo del personale per valore aggiunto del 126 per cento contro una media europea del 71,9 per cento [...]; con un atteggiamento poco deciso della direzione nei confronti degli abusi dei lavoratori e dei sindacati; con fenomeni di microconflittualità esasperati; con un immobilismo dell’IRI e della Finmeccanica⁹¹.

Secondo una valutazione che accomuna tutte le correnti interpretative, un fondamentale punto di debolezza del polo Alfasud di Pomigliano si radica nei processi genetici della nuova fabbrica, e in particolare nel conflitto sociale generato dalla gestione dei processi di primo impianto e di reclutamento, per colpa della politica, locale e nazionale, ma anche di alcuni errori della casa automobilistica. In tale ottica, la criticità subito emersa dello stabilimento Alfasud viene ricondotta da un lato a varie forme di fallimento dello Stato, sia nelle sue capacità di gestione aziendale del lavoro, che nella più ampia prospettiva delle dinamiche distruttive innescate dal ceto amministrativo e politico quale tutore del contesto in cui lo stabilimento doveva operare rispettando vincoli di economicità; dall’altro, viene ricondotta a tensioni tipiche dell’insediamento di una grande iniziativa industriale in un’area con ritardi nello sviluppo e dunque caratterizzata da gravi tensioni sociali.

Il punto fondamentale con cui politici locali e nazionali e la stessa popolazione locale rappresentavano il nuovo insediamento industriale si incentrava su effetti – in parte reali, in parte millantati per retorica elettoralistica – di carattere occupazionale⁹². Questi ebbero peraltro subito carattere tangibile. Ad agosto 1968 sotto la direzione di una azienda IRI, la Società Italiana Impianti, iniziarono i lavori per la costruzione del primo reparto. Sarebbero stati in breve migliaia gli edili di imprese subappaltatrici impegnati nella edificazione dello stabilimento e per le abitazioni civili, “che i costruttori, soprattutto locali, si affrettarono a predisporre soprattutto in vista della domanda addizionale, che si prevedeva con l’incremento della popolazione” per immigrazione e cause naturali⁹³.

⁹⁰ Nel 1976 vengono ad esempio prodotte 100.000 vetture, quando lo stabilimento è progettato per un ordine di circa 170.000 vetture annue; ma la domanda è superiore alla produzione, “per le ottime qualità meccaniche e le eccellenti prestazioni sportive”, e l’azienda non riesce a far fronte agli impegni con la clientela nazionale ed estera; sempre al 1976 l’azienda ha 16.000 dipendenti circa, 80 dirigenti, 3.000 impiegati e 13.000 operai (Liglia 1979, p. 395). Per l’impatto dello stabilimento sull’area di insediamento, si consideri che la popolazione di Pomigliano ammontava a 25.000 abitanti circa nel 1971, passati a fine anni ’70 a 35.000 circa (Liglia 1979, p. 396).

⁹¹ Vitale, Corbetta e Mazzuca (2004, p. 50); cfr. anche Crepax (2005, pp. 362-363).

⁹² Vitiello (1973, p. 31).

⁹³ Vitiello (1973, p. 31).

Non si trattava, si è detto, di una “cattedrale nel deserto”; alcuni faranno notare che si trattava piuttosto di una iniziativa in un “cimitero” industriale⁹⁴. Il reclutamento della manodopera fu effettuato in due tempi. Dapprima furono assunti tecnici e manodopera specializzata, attraverso inserzioni su giornali del Nord ed esteri. La parte maggiore degli operai fu invece reclutata in base alla procedura prevista da un decreto del 1971 che prevedeva di passare attraverso gli uffici di collocamento provinciali e comunali con la imposizione di quote definite⁹⁵. L’agitazione politica contribuì a far lievitare esponenzialmente le offerte di impiego; a fine 1969 erano già pervenute all’Alfasud 80.000 offerte di lavoratori di vario tipo; a inizio ’71, tra rinnovi di richieste e nuove offerte, si toccò “la vetta di 160.000 unità”⁹⁶, e si parla anche di un totale di 200.000 offerte⁹⁷.

L’affermazione di uno standard produttivistico per le assunzioni all’interno del mercato del lavoro campano era tutt’altro che impossibile.

Collocando le officine a Pomigliano d’Arco, la Ditta si era posta in buona posizione rispetto ad uno dei mercati urbani del lavoro più vasti d’Italia. [...] l’occupazione agricola maschile nella regione era pari al 14,5% delle forze di lavoro. Non si trattava cioè di un avamposto dell’industria, ma di un mercato urbano del lavoro con un consistente settore moderno⁹⁸.

Di tale *asset* per vari fattori l’Alfasud non poté beneficiare in misura sufficiente a garantire il successo dell’intrapresa.

Le dinamiche innescate nel mercato del lavoro si rivelano peraltro complesse. Un primo effetto è rappresentato dall’attrazione comunque esercitata sulla occupazione industriale qualificata locale, “con conseguenze nocive, non solo per le piccole aziende già esistenti, ma anche per le eventuali nuove aziende satelliti che fossero attratte dalla presenza dello stabilimento di Pomigliano e che, in tal caso, verrebbero scoraggiate dalla totale mancanza di manodopera qualificata”⁹⁹. Per contro, un polo di creazione di lavoro di tali dimensioni richiama – anche ex novo – nel mercato del lavoro forza lavoro non qualificata e che era uscita dal mercato, ciò che contribuisce a spiegare l’elevato numero di persone che hanno offerto il loro lavoro all’Alfasud¹⁰⁰. Nel luglio 1970, sostenuti da sindacati e gruppi extraparlamentari, entrarono in agitazione gli edili dello stabilimento, e ottennero dall’azienda di reclutare manodopera anche tra gli edili in possesso di alcuni requisiti; nuove agitazioni in ottobre abbassarono i requisiti di assunzione e per gli edili si ampliarono le assunzioni “a maglie larghe”¹⁰¹.

⁹⁴ Così ad esempio De Masi e Signorelli (1973, p. 115): tra 1969 e 1973 si chiudono nella provincia di Napoli 21 mila posti di lavoro nell’industria, di cui 7 mila nel solo settore metalmeccanico, secondo il segretario provinciale della FIOM; e per la crisi diffusa e di lungo periodo dell’industria pomiglianese, cfr. Ligia (1979, p. 401). Così molti degli occupati all’Alfasud provengono da vecchia occupazione industriale dell’area, mentre modesta per varie ragioni è la quota di occupati agricoli che aspirano all’assunzione nel nuovo stabilimento (De Masi e Signorelli 1973, pp. 146-150).

⁹⁵ De Masi e Signorelli (1973, p. 95); Vitiello (1973, pp. 50-51).

⁹⁶ Vitiello (1973, pp. 39, 41).

⁹⁷ De Masi e Signorelli (1973, p. 100).

⁹⁸ Vitiello (1973, p. 39).

⁹⁹ De Masi e Signorelli (1973, pp. 113 ss.).

¹⁰⁰ De Masi e Signorelli (1973, pp. 100-102).

¹⁰¹ Vitiello (1973, pp. 49-50).

Mentre l'arrivo dal Nord degli operai anziani e degli impiegati che avevano lavorato al progetto destava sospetti e diffidenze, il malcontento, secondo una corrente della letteratura, caratterizzò da subito la vita di fabbrica: pratiche di minuta vessazione, lamentele per l'alimentazione, l'equipaggiamento, la sicurezza, l'alloggiamento. Nel maggio '71 si aprì un fossato incolmabile tra sindacati e direzione; si manifestò, prima ancora che lo stabilimento entrasse a pieno regime, l'entità delle difficoltà già accumulate. Ad una apertura dell'Iri alla sperimentazione organizzativa, tesa a migliorare le relazioni industriali interne al gruppo, i sindacati risposero che occorreva cominciare dal settore automobilistico. L'Alfa Romeo rifiutò nettamente la proposta; le federazioni provinciali napoletane riproposero all'Alfa le richieste in una piattaforma rivendicativa; il negoziato si sviluppò in una frattura fra dipendenti settentrionali e meridionali¹⁰². Il sistema della separatezza e della diffidenza sembra così informare tutti i principali aspetti della vita Alfasud, dalla impermeabilità degli ambienti direttivi alla presenza di meridionali alle politiche per la casa, alla frattura fra il gruppo dirigente dell'Alfasud e i gruppi dirigenti locali¹⁰³. È palese la presenza di relazioni reciproche di minaccia e dunque di richiesta di sottomissione difficile da ottenere; è palese altresì la carenza di un tessuto connettivo in cui gli attori possano trovare un terreno di cooperazione in relazioni di status integrative coerenti con i processi lavorativi¹⁰⁴. Questo ultimo dato è coesistente al primo, e viene da domandarsi perché a inizio anni '70 siano mutati i contesti che avevano invece garantito a Pomigliano per alcuni decenni lo sviluppo delle vecchie Alfa Romeo e Aerfer.

3.3. *Salvaguardia della economicità e indotto: la visione del management*

Grazie a Luraghi, come già visto, per una lettura della nascita dell'Alfasud diversa da quella fornita dai sociologi, si dispone di importanti documenti¹⁰⁵, che entrano in profondità all'interno di un segmento importante del processo decisionale – obiettivi, ragionamenti ed atti di uno dei maggiori protagonisti della costituzione dell'Alfasud. Luraghi su quegli anni fornisce altresì l'interpretazione da parte del *management* di alcuni degli eventi e problemi al centro dell'attenzione della letteratura sociologica.

Due ragioni fondamentali sono individuate come responsabili delle difficoltà dello stabilimento. La prima sono le interferenze nel piano di reclutamento della manodopera, ad opera anche della politica nazionale, che aprirono anche a pressioni della camorra e portarono all'assunzione di personale inadeguato alla disciplina di fabbrica. La seconda, la

¹⁰² Vitiello (1973, pp. 58-61).

¹⁰³ Vitiello (1973, pp. 97-98).

¹⁰⁴ Pensando ai fallimenti delle istituzioni non di mercato, “Kenneth E. Boulding’s conceptualization of ‘exchange relationships’ and ‘threat-submission’ relationships and ‘integrative’ relationships is very useful here. Exchange is the basic market relationship in which participants mutually agree to trade resources. Threat-submission relationships involve the extraction of resources by use of negative sanctions. Integrative situations are those in which resources are distributed or redistributed on the basis of status” (White 1976, p. 455).

¹⁰⁵ Si tratta in primo luogo della ricostruzione delle vicende che vanno dalla decisione dell'impianto dello stabilimento a Pomigliano fino all'allontanamento di Luraghi e dell'amministratore delegato (e progettista della autovettura) ing. Hruska, contenuta in Luraghi (1975). Su Luraghi e su alcune vicende dello stabilimento di Pomigliano, cfr. anche Crepax (2005); la voce *Luraghi* curata da N. Crepax, in “Dizionario biografico degli Italiani”, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana; Gianola (2000).

delegittimazione del gruppo dirigente provocata da continue sostituzioni delle principali cariche¹⁰⁶.

Per quanto attiene l'indotto, Luraghi contesta con argomenti originali lo stereotipo dell'Alfasud come cattedrale nel deserto, reperibile nella pubblicistica coeva.

Si deve innanzitutto considerare un indotto atipico – e il più rilevante –, per emulazione e marcamento competitivo, che rappresenta il risultato sul quale non senza ragione si insiste. Rompendo il tabù della impossibilità di fare automobili nel Mezzogiorno¹⁰⁷, l'Alfa Romeo scommetteva sui vantaggi industriali e le potenzialità delle aree meridionali, e dava il via a una serie di investimenti automobilistici privati nel Sud Italia tesi ad evitare i molteplici problemi di congestione e conflittualità che il Settentrione presentava. Numerosi nuovi stabilimenti automobilistici della concorrenza vennero così

¹⁰⁶ Vitale, Corbetta e Mazzuca (2004, pp. 50-51); per il reclutamento della manodopera, cfr. anche Luraghi (1975, p. XIX).

¹⁰⁷ Si vedano le posizioni espresse dalla Fiat nel corso della indagine conoscitiva per la decisione di costruzione dell'Alfasud e il loro ribaltamento dopo l'avvio della costruzione degli stabilimenti di Pomigliano (Luraghi 1975, pp. XII-XVI; cfr. anche Crepax 2005, pp. 355 ss.). Dopo la scelta insediativa dell'Alfa Romeo a Pomigliano, “le tassative dichiarazioni circa l'impossibilità di realizzare una fabbrica automobilistica nel Sud durarono poco tempo, tanto che anche la FIAT decise quasi subito dopo (1969) di realizzare nel Mezzogiorno due nuove fabbriche automobilistiche” (Luraghi 1975, p. VIII). La Fiat aveva già effettuato nel 1953 un tentativo di insediare a Napoli la Comind, per la costruzione di veicoli commerciali, con risultati giudicati insoddisfacenti dai vertici della casa torinese (Pirro e Guarini 2008, p. 130); si tratterebbe del '56 e di un investimento non particolarmente consistente secondo Cersosimo (1996, p. 542), nonché G. Corazzari (1989). La “casa torinese – nell'ambito della politica della ‘contrattazione programmata’ varata dal Governo di centro-sinistra nell'ultimo scorcio del '67 – aveva poi avviato nelle regioni del Sud sin dalla fine del '68 in stretta collaborazione con il Ministero per il Mezzogiorno e i Consorzi Asi il suo primo programma organico di localizzazione diffusa, con la costruzione e la successiva entrata in attività fra il '69 e il '72 di otto stabilimenti distribuiti fra Cassino (carrozzeria), Sulmona (meccanica), San Salvo (componentistica), Termoli (meccanica), Bari (componentistica), Brindisi (aviazione), Lecce (macchine movimento terra), Termini Imerese (autovetture). [...] la Fiat fece seguire fra il '73 e il '76 un secondo piano organico di rafforzamento e ampliamento di strutture esistenti, ma anche di riorientamenti produttivi di alcune di esse in funzione dei problemi insorti con la prima crisi energetica, mentre fra il '77 e l'80 venne realizzato un terzo programma di consolidamento e incremento delle capacità produttive, localizzando l'Iveco a Grottaminarda, la Sofim a Foggia e la Sevel ad Atessa, in joint-venture quest'ultima con la Peugeot. Fra l'82 e l'85 furono perseguite politiche di ristrutturazione tecnologica e flessibilizzazione dei processi produttivi, mentre negli anni successivi, a parte l'acquisizione dell'Alfa Romeo nel 1987 ed altre in settori diversificati, non furono più programmate nel Mezzogiorno espansioni nei comparti dell'automotive. Fu solo con il primo contratto di programma dell'aprile dell'88, e soprattutto con il secondo nell'aprile del '91 – imperniato in particolare sul grande progetto della ‘fabbrica integrata’ di Melfi e su quella egualmente integrata, ma di minori dimensioni, di motoristica a Pratola Serra – che la Fiat sarebbe tornata ad ampliare la sua capacità di produzione [...] nel Sud [...]” (Pirro e Guarini 2008, p. 130). Dal '93, con l'avvio di Melfi e, poi, l'abbandono di Arese e il ridimensionamento di Mirafiori e Rivalta, “il baricentro della produzione di auto della Fiat si è venuto progressivamente spostando verso il Centro e, soprattutto, Sud Italia, dove la casa torinese disloca ben oltre il 50% della propria capacità produttiva nell'automotive e le 2 sedi della società di ricerca Elasis (Pirro e Guarini 2008, p. 131), con sede di rappresentanza a Orbassano (TO), sede principale a Pomigliano d'Arco e sede secondaria a Lecce (www.elasis.it/index.jsp?inc=2livello&idcategoria=83&idcategoria_liv2=102). Per la decisione strategica della discesa della Fiat nel Mezzogiorno, nonché per un altro stabilimento a Termini Imerese già nel 1964 e successivamente ampliato, cfr. anche Cersosimo (1996, pp. 542-543 e *passim*). Si noti inoltre che, mentre l'Alfasud scelse a Pomigliano il modello di un solo stabilimento di grandi dimensioni e a forte integrazione verticale, la Fiat adottò un modello di insediamento plurimpianto, con una molteplicità di stabilimenti di minori dimensioni e a minore integrazione verticale, dislocati in aree anche distanti tra loro e ciascuno operante in produzioni specializzate o nell'assemblaggio (Cersosimo 1996, pp. 545-546).

impiantati in varie aree del Mezzogiorno dopo la decisione dell'Alfasud, dislocando nel Mezzogiorno buona parte della capacità produttiva nazionale dell'*automotive*¹⁰⁸.

In secondo luogo, con diretta attinenza alle attività funzionalmente connesse al ciclo produttivo del polo di Pomigliano,

a parte l'enorme impulso a catena procurato in tutta la zona ai trasporti, al commercio, alla costruzione edilizia, agli artigiani di molti settori, alle banche, alle assicurazioni ed in genere a tutte le attività terziarie, [...] l'iniziativa, senza fare impossibili miracoli, ha fruttato la creazione di un complesso di aziende produttrici di parti e di accessori, già cospicua e in rapido aumento, importando al Sud tecniche nuove e possibilità di sviluppo internazionale¹⁰⁹.

Il riferimento di Luraghi trova riscontro anche solo nel brevissimo periodo in iniziative collegate all'Alfasud “quali la *Gallino-Sud* (volanti e poliuretani espansi), la *Fapsa* (cavetterie), la *Ivi-Sud* (vernici), la *Fimit-Sud* (isolanti e antirombo) e la *Far* di Castelnuovo (batterie e pile)”¹¹⁰; a inizio anni '80, almeno 7 aziende metalmeccaniche della provincia di Avellino che lavorano nel settore dell'auto su un campione di 12 aziende metalmeccaniche intervistate attribuiscono la loro scelta localizzativa all'avvio dell'attività dell'Alfasud¹¹¹. A chi manifestasse il proposito di attivarsi come fornitore esterno, l'Alfasud forniva elenchi dei semilavorati, delle parti, degli accessori dei quali avrebbe avuto bisogno, purché prodotti a prezzi e con qualità competitivi sul mercato internazionale¹¹². Vi fu anche assistenza diretta all'impianto di nuove industrie.

Contemporaneamente gli uffici competenti della società fornivano a tutti coloro che lo desideravano e dimostravano intenzioni serie, le informazioni tecniche ed economiche necessarie di cui disponevano, suggerendo e facilitando accordi con gruppi di mestiere, in possesso della necessaria tecnologia e disposti ad associarsi ad imprenditori meridionali per la creazione di nuove fabbriche. Non poche iniziative, soprattutto facenti capo alla Sme e all'Efim, devono la loro realizzazione non solo ai nostri incoraggiamenti bensì anche ai nostri interventi¹¹³.

¹⁰⁸ Si ricordino tra i principali gli insediamenti industriali di Atessa, Sulmona, Termoli, Pomigliano, Pratola Serra, Flumeri, Melfi, Foggia, Bari, Lecce, Termini Imerese, Cassino, San Salvo. Per uno spaccato di sintesi della attuale distribuzione degli stabilimenti automobilistici, dei veicoli industriali e commerciali, delle macchine per il movimento terra, della componentistica e di parte dell'indotto nel Mezzogiorno, cfr. Pirro e Guarini (2008, pp. 129-156), e Pirro (2007, pp. 318-319 e *passim*) per le grandi imprese degli altri settori. “Alla fine del 1991 il Gruppo FIAT era presente nel Mezzogiorno con 38 unità produttive e 45.341 addetti, disseminati in quasi tutte le regioni meridionali, in comparti diversificati nell'ambito delle lavorazioni meccaniche ed elettromeccaniche legate al sistema autoveicolistico (gli addetti complessivi del Gruppo salivano a oltre 55 mila se si consideravano anche le altre attività e i servizi). [...] In seguito alla realizzazione dello stabilimento SATA di Melfi, non solo la presenza FIAT assumerà una funzione trainante del sistema industriale meridionale, ma, attuandovi il 60% dell'intera produzione auto, dispiegherà al massimo la strategia di spostamento del proprio baricentro dal Nord al Sud” (SVIMEZ 1993, pp. 38-40).

¹⁰⁹ Luraghi (1975, p. XVIII).

¹¹⁰ Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (1972, p. 37).

¹¹¹ Pontarollo (1982, p. 68); per contro, per una forte difficoltà della genesi di indotto da parte di industrie esogene insediatesi ex novo nell'area aquilana a inizio anni '80, si veda Pontarollo (1982, pp. 108-131).

¹¹² Luraghi (1975, p. XVIII).

¹¹³ Luraghi (1975, p. XVIII).

Luraghi sottolinea la capacità dell'industria automobilistica di generare indotto in tempi relativamente rapidi rispetto ad altre industrie¹¹⁴, e respinge l'accusa che l'Alfasud costituisca una "cattedrale nel deserto" persino in riferimento al periodo assai breve che intercorre tra la posa della prima pietra dello stabilimento e – a metà anni '70 – i primissimi anni di attività dell'impianto, nonostante la nascita dell'Alfasud sia "coincisa nel tempo con una crisi nazionale di investimenti a causa di una situazione economico-sindacale che non incoraggia nuove iniziative tanto nel Nord come al Sud"¹¹⁵.

Una indagine sull'indotto dell'Alfasud in area nolana – nel 1973 i dipendenti Alfasud residenti nell'area sono ragguagliabili a circa il 34,5% del totale dei dipendenti dello stabilimento¹¹⁶ – rivela fenomeni contrastanti. La dinamica della popolazione mostra effetti di attrazione, che gli autori della ricerca imputano all'impianto dell'Alfasud. Tra '61 e '71 – nel decennio dunque in cui *si avvia la costruzione* dello stabilimento – la popolazione campana cresce del 7,8%, la popolazione dell'area nolana del 10,49%, la popolazione dei comuni nolani direttamente adiacenti l'impianto cresce del 17% circa¹¹⁷. Il fenomeno è qualitativamente simile a quello che si registra a Taranto a seguito dell'impianto del IV Centro siderurgico. La crescita della popolazione nei comuni adiacenti l'Alfasud testimonia un flusso immigratorio – a detta degli autori dall'anno di insediamento della nuova azienda – dalla regione e da altre regioni meridionali¹¹⁸. Nel medesimo tempo, crescono gli iscritti al collocamento per effetto congiunto delle nuove norme sul collocamento e per l'emersione di un'ampia disoccupazione nascosta grazie alle aspettative innescate dall'Alfasud¹¹⁹. Cala di 7 punti circa il tasso di attività¹²⁰; cala – secondo altri – la percentuale degli occupati per il carattere di famiglie monoreddito dei nuclei familiari attratti ex novo nell'area¹²¹. Anche confrontando le dinamiche precedenti e successive all'inizio dei lavori per l'impianto industriale si giunge allo stesso risultato. A Pomigliano, fino al 1966 c'è emigrazione netta verso altre località; dal 1967 c'è inversione di tendenza; negli anni "1968-69 gli immigrati nel comune di Pomigliano aumentano del 400 per cento, soprattutto quelli provenienti da altri comuni della provincia di Napoli", ed intensa è in particolare l'immigrazione negli anni che precedono l'entrata a pieno regime dell'impianto¹²². Tra 1951 e 1971, l'occupazione manifatturiera dell'area cresce del 127%, soprattutto nei settori avanzati che giungono al 77% dell'occupazione manifatturiera. Cedono invece il settore alimentare e l'industria tradizionale¹²³.

L'indotto *teorico* industriale locale generato dalla *domanda* (meglio, dalla massa salariale) Alfasud (un'azienda di circa 15.000 dipendenti) nell'area che accoglie circa un

¹¹⁴ Luraghi (1975, pp. VIII-IX).

¹¹⁵ Luraghi (1975, p. XVIII).

¹¹⁶ Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, p. 161 n.). Il dato è più precisamente riferito a "operai e impiegati".

¹¹⁷ Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, pp. 146-149).

¹¹⁸ Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, p. 149).

¹¹⁹ Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, p. 149).

¹²⁰ Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, p. 149).

¹²¹ Liglia (1979, p. 401).

¹²² Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, p. 153).

¹²³ Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, pp. 154-155).

terzo dei suoi addetti può calcolarsi nel breve periodo in circa 450-500 nuovi occupati, parte dei quali sostitutivi di una diminuzione dell'occupazione industriale che caratterizza la provincia e si sarebbe probabilmente prodotta anche nell'area nolana¹²⁴. In definitiva, emergerebbe una limitata e controversa influenza dell'insediamento Alfasud sotto il profilo dell'impatto della massa salariale. I risultati dell'indagine scontentano tuttavia, come per la maggior parte degli studi, quattro pecche: non misurano correttamente l'impatto del nuovo investimento in rapporto alle tendenze spontanee in assenza dell'investimento stesso; non possono tener conto del ciclo economico, in particolare di quello dei singoli settori e subaree; l'indagine si limita a risultati di breve-medio periodo, e non possono cogliersi processi di più lunga maturazione; l'indagine si limita a un'area ristretta, non cogliendo dinamiche che si svolgono su aree più vaste del distretto direttamente interessato dal nuovo insediamento industriale.

Proprio con riferimento a una delle dimensioni essenziali della creazione di un ambiente favorevole all'industria e allo sviluppo locale, la diffusione di capacità tecniche e imprenditoriali, si articola un ulteriore punto della visione di Luraghi. Egli respinge l'accusa di una visione "coloniale" dell'Alfasud, meramente dipendente da altri centri Alfa Romeo, pur riconoscendo la necessità di una gradualità nella acquisizione da parte del personale del nuovo stabilimento di una piena capacità e della assunzione delle responsabilità più complesse. Tuttavia, lo stabilimento ha una sua direzione indipendente dalla casa madre, direzioni impianti, qualità tecnica di produzione, amministrativa, acquisti indipendenti, si rifornisce di lamiera di acciaio da Taranto, ha predisposto la produzione di modelli originali¹²⁵.

In un passo che, come già visto, va considerato uno dei punti centrali della visione di Luraghi, questi imputa a carenze della legislazione e a interferenze e interessi di ordine politico la genesi di importanti ostacoli di carattere conflittuale, confermando implicitamente l'imputazione a tale fenomeno di problemi di redditività già desumibile dalla letteratura sociologica¹²⁶. Tale visione implica una valutazione di carenza di capitale sociale nelle indispensabili capacità amministrative e politiche delle classi dirigenti (non solo strettamente) locali, carenza che non si fonda su carenza di capacità manageriali meridionali, e carenza alla quale, sembra di cogliere, lo stesso impianto di iniziative quali l'Alfasud può avviare un processo di compensazione¹²⁷.

Sotto un ulteriore profilo, dette interferenze si tradussero nel 1973 in direttive del Cipe che non consentirono all'Alfa Romeo di raggiungere negli stabilimenti di Arese le dimensioni produttive necessarie per la redditività degli impianti; si concretizzarono in pressioni di alcuni politici e di interessi particolari a favore di uno spostamento di capacità produttiva nel Mezzogiorno, in particolare – nonostante l'offerta di nuovi piani di sviluppo

¹²⁴ Narni Mancinelli e Salghetti Drioli (1980, p. 161). Tale dato teorico riposa su una ipotesi di piena utilizzazione della capacità produttiva e di disponibilità di una fascia di manodopera *aggiuntiva* – non sostitutiva – attivata dalla nuova domanda per spesa dei salari (ivi, p. 156).

¹²⁵ Luraghi (1975, p. XIX). L'integrazione dell'Alfasud con le produzioni di Taranto era prevista fin dal progetto iniziale (Crepax 2005, p. 339). Osti ritiene comunque non razionale per Taranto utilizzatori meridionali dei prodotti lontani, come l'Alfasud: "Una volta che lei ha imbarcato i *coils* su una nave, cambia poco se la nave attracca a Napoli o a Genova" (Osti 1993, p. 258).

¹²⁶ Luraghi (1975, p. XIX).

¹²⁷ Luraghi (1975, p. XX).

meridionale dell'Alfa “realizzabili rapidamente, [...] a forte occupazione e con ottime prospettive di sviluppo” – in un nuovo, terzo stabilimento da realizzare in Campania per la costruzione di 70.000 vetture l'anno “dei modelli prodotti a Milano, ‘con conseguente alleggerimento delle relative operazioni ad Arese’”; “il trasferimento delle 70 mila vetture nel Mezzogiorno avrebbe significato l'impossibilità di raggiungere negli anni successivi che allora si prevedevano, la produzione di 220/225.000 autovetture all'anno giudicata indispensabile per Arese. Si condannava cioè lo stabilimento settentrionale ad una dimensione ritenuta non economica”. A tali eventi, ritenuti capaci di minare la vitalità stessa dell'Alfa Romeo, seguirono le “dimissioni” di Luraghi dalla presidenza dell'Alfasud e dalla vice presidenza di Finmeccanica¹²⁸. E' noto che

l'industria automobilistica richiede determinate dimensioni – il riferimento qui è tanto allo stabilimento di Arese che alla crescita del complesso della produzione dell'Alfa Romeo –, senza raggiungere le quali gli impianti risultano antieconomici, in quanto non possono permettere di introdurre via via i più moderni e costosi sistemi produttivi sempre più altamente meccanizzati¹²⁹.

Giungendo al cuore della propria ricostruzione, Luraghi iscrive tali patologie in un più ampio e grave fenomeno degenerativo che la vicenda emblemizzò, consistente nella caduta del vincolo di economicità e di bilancio per le partecipazioni statali. In quella degenerazione occorre trovare le radici di uno scostamento dalla originaria visione di parte essenziale dei gruppi dirigenti italiani esplicitata da Saraceno, nonché del processo di ridimensionamento che in seguito le Partecipazioni Statali avrebbero subito dagli anni '80, gravido di ripercussioni per il Mezzogiorno¹³⁰. L'evoluzione del governo delle partecipazioni statali portava, in direzione opposta, ad assumere obiettivi opachi vagamente sociali, sotto la cui copertura passavano scelte che generavano sistemi industriali non redditivi e autosufficienti¹³¹. Ne seguivano “inevitabili conseguenze riguardanti l'efficienza di aziende burocratizzate, aziende svuotate di capacità imprenditoriale, il cui costo inevitabilmente finisce a carico della collettività [...]”¹³².

3.4. Conclusioni

In conclusione, si possono riassumere aspetti essenziali evidenziati dalla vicenda della nascita dell'Alfasud a Pomigliano.

- Dagli anni '30, massicci interventi pubblici hanno trasformato una realtà agricola e artigianale in una moderna e avanzata area industriale di successo, capace di avere effetti agglomerativi e sinergie tra vecchi e nuovi investimenti¹³³.
- Ciò tuttavia non ha impedito che il problema occupazionale restasse irrisolto nell'ampia area arretrata in cui Pomigliano si collocava.

¹²⁸ Luraghi (1975, pp. XX-XXV); cfr. anche Gianola (2000, pp. 133 ss. e in particolare p. 147 per la destituzione di Luraghi).

¹²⁹ Luraghi (1975, p. XXI).

¹³⁰ Luraghi (1975, p. XXV).

¹³¹ Luraghi (1975, p. XXVI).

¹³² Luraghi (1975, p. XXVI).

¹³³ Ligia (1979).

- La diffusione e rigenerazione del capitale sociale occorrente allo sviluppo industriale non ha avuto luogo. L'impianto Alfasud ha avuto a lungo seri problemi di conflittualità e di bassa produttività, determinati da interferenze nel razionale piano di reclutamento dei dipendenti e da gravi carenze del capitale sociale, dai comportamenti dei ceti politici alle interferenze della criminalità. Tali interferenze si sono estese dal Mezzogiorno anche agli stabilimenti settentrionali dell'Alfa Romeo. Le carenze di capitale sociale sono ravvisabili non solo nei comportamenti locali, ma anche in interferenze della classe politica nazionale.
- Le carenze di capitale sociale non si erano manifestate per le precedenti esperienze di grande industria a Pomigliano, e sono state facilmente superate nello sciame di nuove iniziative dell'*automotive* insediatesi in altre zone, anche finitime, in quegli anni.
- Ad un indotto, modesto nel breve periodo, composto soprattutto di attività di servizio alla persona, si accompagna l'effetto imitativo concorrenziale quasi immediato di apertura di una grande area territoriale all'insediamento di industrie automobilistiche, mostrando la possibilità e la convenienza di simili iniziative nel Mezzogiorno, fino a farne l'area prevalente dell'*automotive* nazionale.
- Un ulteriore indotto è generato nel breve periodo direttamente dall'impulso della direzione dell'Alfasud per la nascita di attività di servizio alla produzione nella componentistica (come anche il caso di gemmazione di capacità produttive mostra per l'area murgiana-materana), come tutta la storia dell'*automotive* meridionale sembra suggerire con fenomeni di entità maggiore nel più lungo periodo.
- L'indotto meridionale si disperde, di nuovo, in molti casi in un'area più vasta della provincia di insediamento, rendendo tale dimensione amministrativa non particolarmente adeguata per indagini sugli effetti dei poli.
- Sono da segnalare interessanti effetti di riflusso e di apertura ai produttori nazionali nel settore alimentare e dell'industria tradizionale, dove si contrae l'occupazione locale.
- La decisione di insediamento produttivo a Pomigliano ha natura originariamente esclusivamente economica e finalizzata a redditività, secondo principi di mercato coniugati a finalità di perequazione territoriale.
- La successiva perdita della bussola della economicità della gestione induce nell'Alfasud e nelle Partecipazioni Statali patologie degenerative gravi, che compromettono anche la sana funzione sociale dell'impresa compatibile con i detti principi e aprono persino a infiltrazioni criminali.
- Le degenerazioni emerse non sono elementi esogeni. I problemi illustrati dalla letteratura sociologica sulla nascita dell'Alfasud vanno iscritti tra i problemi dell'insediamento di poli industriali in aree non sufficientemente dotate di strutture produttive, nelle quali gravi tensioni si accompagnano a carenza di capacità di gestirle, in particolare per quanto riguarda la qualità dei ceti politici; descrivono effetti che possono essere generati da un insediamento industriale esterno di grandi dimensioni in un'area insufficientemente sviluppata.
- Nel lungo periodo, la privatizzazione dello stabilimento non ha portato a una sua dismissione; esso è stato mantenuto attivo, è stato parte consistente del sistema produttivo dell'azienda, prima della recente forte caduta della domanda di auto – che

crea un quadro nuovo – è stato oggetto di importanti programmi di investimenti per ristrutturazione e la specializzazione nella produzione di alcuni segmenti¹³⁴.

4. Alcune dinamiche generali dei poli di sviluppo. Tra limiti e funzione trainante

In aggiunta alle considerazioni su singoli casi di studio, elementi che emergono da una più vasta letteratura sono utili per comprendere più a fondo le capacità agglomerative, i limiti e gli effetti di rilevanti insediamenti produttivi stabiliti nel Mezzogiorno negli anni in esame.

4.1. Limiti ed errori della politica dei poli

La valutazione della politica dei poli diffusasi nel consenso dei *policy maker* e dell'opinione pubblica si è formata sulla base di particolari congiunture, di fenomeni nuovi che hanno interessato la grande e la piccola impresa, di alcuni casi non esemplari e in un breve arco di anni dai suoi inizi. Elementi per una valutazione più ampia e di più lungo periodo sono essenziali.

Negli anni '80, e più accentuatamente negli anni '90, ha perso consensi il modello della creazione di grandi imprese quale fattore promotore dello sviluppo meridionale¹³⁵. Il fenomeno è imputabile a diversi fattori concomitanti¹³⁶: il rallentamento della diffusione della crescita al Mezzogiorno, i deludenti risultati della occupazione industriale in particolare nella grande impresa¹³⁷ (non escluse grandi imprese insediate nel Mezzogiorno), la crisi del fordismo – con l'esplosione della conflittualità operaia e l'aumento dei costi delle materie prime –, l'erraticità dei tassi di cambio e la sfida che essa poneva ai settori legati all'import-export, l'emergere di paradigmi organizzativi industriali improntati alla flessibilità, allo sviluppo autocentrato, ai distretti, “fondati sulla spiccata divisione del lavoro tra imprese di piccola e media dimensione nei comparti dell'industria leggera”¹³⁸, il riscontro della nascita di una nuova imprenditoria locale nel Mezzogiorno¹³⁹. Un ruolo non marginale giocarono peraltro in Italia l'espulsione di lavoro da molte grandi imprese e la crescita dell'occupazione in segmenti rilevanti della piccola e media impresa¹⁴⁰, nonché il processo ciclico di sovradimensionamento e sottodimensionamento dell'offerta di alcune industrie di base caratterizzate da forti lag dell'offerta, l'appannamento della bussola di orientamento della redditività nella industria pubblica, l'indistinguibilità degli esiti strutturali e congiunturali della grande industria impiantatasi al Sud. In sintesi, laddove il successo o l'insuccesso della politica per poli avrebbe dovuto essere valutato sul lungo periodo, il

¹³⁴ Pirro e Guarini (2008, p. 136).

¹³⁵ Franzini e Giunta (1999, pp. 248-249).

¹³⁶ Franzini e Giunta (1999, pp. 249-250).

¹³⁷ Il fenomeno ha dimensione almeno europea, e interessa tutta l'Italia (Padovani e Prezioso 1998, pp. 154-157).

¹³⁸ Franzini e Giunta (1999, pp. 249-250).

¹³⁹ Cfr. Pontarollo (1982); D'Antonio (1985); Viesti (2000); La Spina (2003, pp. 223-224).

¹⁴⁰ Franzini e Giunta (1999, p. 250).

tentativo di replicare il successo della ‘terza Italia’ nel Mezzogiorno [...] ha indotto molti studiosi alla liquidazione, per alcuni versi affrettata, della passata esperienza di industrializzazione centrata sulle grandi imprese. Il dinamismo delle unità locali e degli addetti nelle classi dimensionali minori, che pure [...] si verificò nel Mezzogiorno, fu ricondotto nell’alveo della tematica dello sviluppo autocentrato, affermatosi, secondo l’opinione prevalente, *al di fuori* dell’area di intervento straordinario. Poco seguito ebbe la tesi che il processo di ispessimento del tessuto locale [...] potesse essere dovuto anche all’attivarsi di rapporti di subfornitura generati dalle grandi imprese¹⁴¹.

Gli errori della politica dei grandi insediamenti industriali sono stati ampiamente trattati. Alcuni “poli” meridionali, in particolare nel settore chimico, nacquero con carenze strutturali del progetto industriale: per localizzazione, sottodimensionamento degli impianti, effetti distorsivi della politica di incentivi, sopravvalutazione della domanda, difetto della gestione finanziaria, debolezza o assenza di un indispensabile supporto della ricerca e sviluppo¹⁴². Essi erano di fatto entrati in crisi già prima delle crisi petrolifere¹⁴³, e non poterono pertanto pienamente dispiegare i loro effetti sul tessuto economico circostante per instabilità e intrinseca debolezza, salvo gli effetti positivi esercitati dalla costruzione di infrastrutture prima assenti¹⁴⁴. Tali esperienze, pur importanti, non sono consustanziali allo strumento in sé, e vanno considerate quali possibili deteriori sviluppi di politiche di incentivazione e di autorizzazione pubblica, cui una attenta valutazione e monitoraggio di progetti e risultati può rimediare. L’esperienza storica sottolinea il rilievo strategico di tali attività di valutazione iniziale e di monitoraggio *in itinere* nell’ambito di una politica per poli.

La politica dei poli presenta inoltre limiti strutturali, dei quali è essenziale tenere conto anche per un suo corretto disegno.

La politica per poli non implica necessariamente riequilibrio dei divari tra regioni interne all’area sottosviluppata, né riequilibrio sociale all’interno delle aree oggetto di intervento¹⁴⁵. Può anzi generare all’interno delle aree da sviluppare polarizzazioni significative, ed interagire in termini di crescita prevalentemente con aree *esterne* a quella oggetto di attenzioni perequative¹⁴⁶.

¹⁴¹ Franzini e Giunta (1999, pp. 250-251).

¹⁴² Zamagni (2006).

¹⁴³ Zamagni (2006).

¹⁴⁴ Certamente si delinea in questo quadro anche “la responsabilità primaria del potere politico, non tanto per il carattere clientelare del suo intervento – che non è certamente una singolarità del nostro sistema – quanto per l’assoluta ignoranza delle leggi di mercato e delle diseconomie esterne, fatali per gli insediamenti industriali in località prive delle più elementari infrastrutture. Sicché a distanza di decenni, le cosiddette “cattedrali nel deserto” meritano una qualche riconsiderazione proprio perché la loro costruzione è stata determinante per dotare le località di insediamento di infrastrutture di interesse primario anche per la comunità civile” (Pagano 2006, pp. 134-135).

¹⁴⁵ Senn (1988, pp. 94-95).

¹⁴⁶ “L’obiezione più rilevante ed esplicativa del fallimento di tale strategia di industrializzazione sta nel fatto che l’economia meridionale non è un’economia chiusa, ma è anzi doppiamente aperta, perché il paese nel suo complesso è inserito in un sistema di scambi internazionali e perché il Mezzogiorno è aperto agli scambi con zone a più alto livello di sviluppo. In generale, può dirsi perciò che tali investimenti ‘capital intensive’ localizzati in poli di sviluppo hanno prodotto aumenti irrilevanti (spesso sostitutivi) di occupazione da un lato e hanno dall’altro amplificato la dipendenza del Mezzogiorno accentuando la sua funzione di mercato di sbocco interno e internazionale” (Narni Mancinelli e Salghetti Drioli 1980, p. 144). Ma si veda, per contro, l’ipotesi

Una politica per poli non necessariamente innesca un processo di crescita autosostenuto. Tale ulteriore sviluppo dipende dalla “genesì di un sistema dinamico di interrelazioni economiche che quella concentrazione di attività può intavolare – ma può anche *non* intavolare – con altri sistemi economici”¹⁴⁷. Non innesca significativi e stabili processi di crescita di breve periodo¹⁴⁸. In particolare – secondo alcuni – chimica di base e siderurgia si classificavano tra i settori con più alta attivazione di forniture dall'estero, disperdendo i potenziali effetti di genesì di indotto a monte¹⁴⁹.

La prima fase della politica meridionale per poli interviene in un ciclo favorevole, nel quale si pone un problema regionale come allocazione territoriale di risorse, mentre il giudizio di incapacità della politica dei poli di determinare un riequilibrio interviene in una fase di accentuata difficoltà ciclica dell'economia italiana ed internazionale, nella quale torna prioritario il tema della crescita anche per l'economia settentrionale¹⁵⁰.

La ciclicità più o meno elevata o sincronizzata di differenti industrie di grandi dimensioni – si pensi alla siderurgia – può avere effetti territoriali importanti anche in relazione alla specializzazione o alla diversificazione settoriale delle attività di un'area di agglomerazione, ripercuotendosi con forte impatto sulla economia locale. Una diversificazione dei caratteri ciclici dei settori di attività favorisce la resilienza di un tessuto economico regionale a fasi sfavorevoli, un eccesso di specializzazione e di dominanza rende fragile il tessuto produttivo locale. Così a metà anni '90 non mancano i caveat riguardo le cattive performance nelle esportazioni meridionali per siderurgia e petrolchimica, a fronte della crescita dei settori meridionali specializzati nei beni di consumo finali; nonché riguardo “performance disastrose di gran parte della Sicilia, e di aree quali Taranto, Caserta o Nuoro, accomunate dalla crisi di monoculture [industriali] importate”; a fronte delle buone prestazioni dell'export dell'imprenditoria endogena meridionale¹⁵¹.

Conta ai fini della progettazione di poli il grado di integrazione verticale dei nuovi insediamenti industriali. In molti casi importanti, l'indotto degli insediamenti industriali fu

della essenzialità – almeno in alcune fasi – della grande impresa per processi avanzati di internazionalizzazione attiva.

¹⁴⁷ Senn (1988, p. 96).

¹⁴⁸ Penouil (1971, p. 114); tuttavia, la comparsa di effetti sin dalla prima fase può essere fenomeno essenziale per il successo dell'insediamento di un polo. “Or, dans cette perspective temporelle, la coordination entre les décisions de création de l'activité motrice et l'adaptation des activités complémentaires est insuffisante sinon inexistante”. In Italia, “si trascurarono infatti i tempi necessari ai processi decisionali ed alle ‘frizioni’ di aggiustamento. Proprio l'esempio più articolato di polo di sviluppo – il polo integrato Bari Brindisi Taranto – si fondava sull'attesa di simultanee decisioni di investimento da parte di operatori italiani e stranieri, che si trovavano invece a fare i conti con andamenti congiunturali non sincronizzati, modificando così le previsioni temporali dell'intervento” (Senn 1988, pp. 97-98).

¹⁴⁹ Pirro e Guarini (2008, p. 23).

¹⁵⁰ “[...] innanzitutto le politiche di sviluppo cercarono di ridare fiato ai tassi di crescita ovunque rallentati ed il Mezzogiorno, in termini relativi, finì per essere nuovamente sfavorito. [...] era [...] la globale decelerazione [...] che non era più in grado [...] di concentrare gli sforzi nella parte autonomamente meno produttiva del paese” (Senn 1988, p. 98).

¹⁵¹ Viesti (1995, p. 121).

ostacolato dalla caratteristica di una elevata integrazione verticale¹⁵², che aumenta il numero degli occupati diretti, ma non diffonde capacità imprenditoriale. Inoltre, i grandi gruppi con molteplici localizzazioni nel Centro Nord e nel Sud finivano per privilegiare l'integrazione verticale di gruppo al radicamento locale¹⁵³. Così, per vari aspetti, le economie esterne attivate dal polo si disperdevano al di fuori dell'intorno geografico dell'area di intervento, mentre solo alcune industrie chiave a forte integrazione orizzontale avrebbero potuto generare economie di agglomerazione e un centro di sviluppo¹⁵⁴; non è un caso che la teoria regionale abbia progressivamente spostato l'accento dal singolo polo alla progettazione del polo come nodo all'interno di reti di sviluppo, capaci quali "tessuto interrelato di sistemi territoriali" di garantire maggiore rapidità e minore dispersione spaziale degli impulsi di sviluppo¹⁵⁵. Alla scarsa integrazione con altre industrie locali risalgono così delusioni della politica di industrializzazione per poli – nella quale al 1975 erano già stati impegnati novemila miliardi di lire – rispetto all'aspettativa di una maggiore capacità di generare indotto e "un processo generale di sviluppo"¹⁵⁶. Una prima spiegazione di tale ridotto impatto può forse trovarsi nel fatto che le grandi imprese hanno conservato sedi direzionali esterne alle aree meridionali, che privilegiavano l'integrazione di gruppo.

E quindi spesso esterno e forestiero era il personale dirigente e tecnico, subordinato a scelte produttive che avevano ovviamente come punto di riferimento la casa-madre. Accadeva così in tanti casi – come, ad esempio, in quello dell'Italsider di Taranto, il cui acciaio grezzo veniva riesportato per le successive lavorazioni a Cornigliano (Genova) – che la produzione industriale meridionale non venisse continuata *orizzontalmente* in loco, ma si inserisse nel ciclo *verticale* della casa-madre e quindi si diffondesse nelle economie del Centro Nord¹⁵⁷.

Un'altra limitazione all'indotto, come più volte riscontrato, veniva dal massiccio assorbimento di manodopera locale che i grandi impianti insediati ex novo esercitavano¹⁵⁸. In alcuni casi fin dalla fase di costruzione degli impianti, l'insediamento ex novo di una grande industria in un'area arretrata può iniziare ad esercitare un effetto di "desertificazione" economica dell'area per il "troppo violento shock provocato sulla struttura dei salari e sul costo della vita"¹⁵⁹, nonché, come più volte evidenziato, per il drenaggio di manodopera – in particolare qualificata – che una grande iniziativa industriale può generare in un'area a

¹⁵² La "propagazione degli effetti dall'impresa motrice/dal settore industriale avrebbe creato attività indotte solo in relazione all'esistenza di una diffusa trama di legami intersettoriali. [...] si giunse a pensare di innescare economie esterne a partire da [...] attività appartenenti a settori scarsamente integrati orizzontalmente (ad es. la siderurgia) o il cui grado di interdipendenza con altre attività era comunque basso (ad es. petrolchimica). Solo con il polo pugliese, imperniato sul metalmeccanico, si ebbe una più diffusa percezione che le economie esterne da stimolare avrebbero dovuto essere di natura interproduttiva per essere efficaci" (Senn 1988, p. 99). Per una valutazione negativa della capacità di generare indotto a monte e a valle delle grandi iniziative di investimento meridionali, cfr. anche Del Monte e Giannola (1978, pp. 323 ss.).

¹⁵³ Senn (1988, p. 99).

¹⁵⁴ Senn (1988, p. 100).

¹⁵⁵ Senn (1988, pp. 105-106).

¹⁵⁶ Bevilacqua (1993, p. 104).

¹⁵⁷ Bevilacqua (1993, pp. 104-105).

¹⁵⁸ Bevilacqua (1993, p. 105).

¹⁵⁹ Camagni (1992, p. 31). A Taranto, per la costruzione del IV Centro siderurgico, era grande la preoccupazione dell'Associazione industriali per la lievitazione del livello salariale determinata dalle paghe del nuovo stabilimento (Osti 1993, p. 212).

scarso sviluppo, riducendo di conseguenza anche le opportunità di genesi di una piccola imprenditoria locale (cfr. *supra* e, *infra*, il punto relativo al terzo gruppo di attività indotte). Un ulteriore effetto negativo della grande impresa è un indebolimento delle attività tradizionali, attraverso vari canali¹⁶⁰; tra questi, l'insediamento della grande impresa crea una domanda da massa salariale che apre il mercato alla concorrenza di prodotti industriali esterni precedentemente forniti dalla industria locale. La crescita dell'occupazione può altresì attivare tipici fenomeni di congestione, di crisi della dotazione di servizi e infrastrutture, di innalzamento dei prezzi, oltre che di tensione su segmenti del mercato lavorativo¹⁶¹.

Ma soprattutto, nell'esperienza meridionale della politica dei poli,

la nascita di piccole imprese autonome intorno al nuovo polo industriale è stata affidata [...] alla spontaneità, senza un programma mirato e sistematico di creazione di attività produttive impegnate nella lavorazione delle parti ausiliarie necessarie all'impresa centrale. Ciò che per esempio si è verificato intorno a Torino, dove la Fiat ha promosso e organizzato il sorgere di piccole industrie addette alla lavorazione dei pezzi ausiliari – dai bulloni alle guarnizioni – nel Sud non è avvenuto: si è lasciato, ad un ambiente spesso rurale e povero di tradizioni manifatturiere, il compito di approfittare della presenza di una cattedrale industriale calata dall'alto per avviare un processo generale di trasformazione¹⁶².

Deluse furono molte aspettative di creazione di posti di lavoro per il carattere *labor saving* degli investimenti. “Il moltiplicatore dell'occupazione, infatti, dipende dal rapporto capitale/lavoro delle industrie chiave selezionate”, e la scelta di industrie di base ad elevata intensità di capitale per guadagnare in competitività internazionale depresse gli effetti occupazionali¹⁶³. Secondo alcune ricerche, gli investimenti con maggiore rapporto capitale/lavoro nelle imprese pubbliche avrebbero risultati deludenti in termini di produttività¹⁶⁴.

Non manca una corrente che contesta l'idea che l'impianto esterno di grandi aziende in aree arretrate promuova la nascita di nuove aziende¹⁶⁵; e paventa che negli anni '90, dopo che negli anni '80 i poli sono diventati “aree di crisi a prevalente gestione pubblica”¹⁶⁶, si disegni una ondata di contratti di programma che riproduca la politica dei poli¹⁶⁷. Una letteratura internazionale osserva che domanda locale e moltiplicatore locale sono deboli, mentre si possono avere impatti negativi della grande impresa esterna. Salari locali, prezzi,

¹⁶⁰ “I critici [dell'esperienza della grande industria meridionale] mettono [...] in rilievo l'effetto ‘spiazzamento’ che l'insediamento o la crescita occupazionale della grande impresa determinano a danno delle preesistenti imprese di piccola dimensione che subiscono effetti avversi sul mercato del lavoro e su quelli degli altri fattori di produzione, nonché in termini di offerta di capacità imprenditoriale” (Florio, Lucchetti e. Quaglia 1998, p. 10, cap. 2).

¹⁶¹ Bonel (1975, pp. 133-134).

¹⁶² Bevilacqua (1993, p. 105). Ma si considerino, ad esempio, le iniziative delle mostre della subfornitura, avviate con poco successo dall'Italsider a Taranto negli anni '70 (Florio e Capriati 1986, p. 740).

¹⁶³ Senn (1988, p. 100). Sul tema del difetto di indotto dei grandi impianti meridionali, cfr. anche Giannola (1979).

¹⁶⁴ Busetta e Sacco (1992, p. 89).

¹⁶⁵ Florio (1995, p. 1).

¹⁶⁶ Trigilia (1992, pp. 137, 146).

¹⁶⁷ Florio (1995, p. 1).

rendite e interessi fluttuano con gli investimenti della grande azienda, mentre l'offerta locale di investimenti e beni di consumo ha minori capacità di risposta¹⁶⁸. Ancora, la letteratura internazionale mostra casi in cui la dominanza di grandi imprese deprime, anziché accrescere, la natalità di nuove aziende, e sottolinea la sottrazione di capacità imprenditoriali locali in particolare attraverso il reclutamento dei quadri direttivi¹⁶⁹. Una ricerca sul caso italiano mette in luce *a)* che non vi è evidenza di un particolare incremento dell'occupazione in aziende medie e piccole in province italiane in cui dominano grandi imprese e in alcuni casi si riscontra una correlazione negativa¹⁷⁰; *b)* nel corso degli anni '80 cala l'occupazione nelle grandi imprese¹⁷¹; *c)* nel Mezzogiorno più del 50% dei grandi impianti acquistano sul mercato della stessa regione meno del 10% del valore degli input, mentre solo il 15% degli impianti settentrionali mostrano statistiche analoghe sugli input locali¹⁷²; *d)* nel caso di Taranto, gli indicatori occupazionali e di benessere sono analoghi o anche peggiori di quelli di altre province pugliesi che hanno seguito un percorso di sviluppo basato su industrie leggere¹⁷³ (sul caso di Taranto, cfr. tuttavia il capitolo dedicato al IV Centro siderurgico); *e)* evidenze simili emergono per gli impianti chimici e petrolchimici in Sicilia, Basilicata e Sardegna, mentre una situazione migliore si riscontra per il polo di Napoli-Caserta con stabilimenti dell'*automotive*, elettronici, aeronautici e altri mezzi di trasporto¹⁷⁴. In sintesi, *al Nord come al Sud*, in genere la dominanza di un'unica grande impresa non sembra favorire lo sviluppo locale.

Secondo indicazioni non prive di rilievo per la *policy* (e che depotenziano le precedenti criticità), si possono tuttavia osservare tendenze più favorevoli quando *a)* c'è più di una grande impresa, *b)* quando la grande impresa ha un management indipendente, *c)* quando le tecnologie impiegate permettono alternative nel processo produttivo e negli acquisti¹⁷⁵. Si possono individuare alcune variabili chiave che determinano comportamenti più o meno propensi allo sviluppo locale. 1) Grandi imprese esterne che hanno direzioni locali indipendenti hanno effetti locali maggiormente positivi, così come, ad esempio, per l'Aeritalia a Napoli, rispetto all'Italsider di Taranto (con la direzione a Genova)¹⁷⁶. Anche nel caso la direzione risieda altrove, 2) ha effetti positivi sulla politica locale di acquisti la presenza nell'impianto di altre funzioni autonome, come quella commerciale, la ricerca e sviluppo, finanza e controllo¹⁷⁷. Grande importanza riveste in particolare la presenza di ricerca e sviluppo, e di una funzione acquisti locale e indipendente dalla direzione per sviluppare una politica di acquisti; dove questa politica è effettivamente adottata, produce effetti¹⁷⁸. 3) Alcuni processi produttivi hanno maggiori o minori capacità di generare

¹⁶⁸ Florio (1995, p. 3).

¹⁶⁹ Florio (1995, p. 4).

¹⁷⁰ Florio (1995, pp. 5-6).

¹⁷¹ Florio (1995, p. 6).

¹⁷² Florio (1995, p. 6).

¹⁷³ Florio (1995, p. 7).

¹⁷⁴ Florio (1995, p. 7).

¹⁷⁵ Florio (1995, p. 7).

¹⁷⁶ Florio (1995, p. 11).

¹⁷⁷ Florio (1995, p. 12).

¹⁷⁸ Florio (1995, p. 13).

sviluppo locale, e tra quelli privilegiati nel Mezzogiorno – siderurgia, chimica, petrolchimica – sono tra i meno capaci di attivare la domanda dell’area di insediamento¹⁷⁹. 4) Conta infine l’atteggiamento del top management verso la comunità che accoglie lo stabilimento, e la sua disponibilità a sostenere lo sviluppo di nuove attività¹⁸⁰.

Sotto un profilo maggiormente problematico, che bilancia aspetti positivi e limiti dell’industrializzazione meridionale, Graziani a fine anni ’70 sofferma l’attenzione sulla mancanza di una parallela crescita dell’occupazione, riassumibile nella espressione “sviluppo senza occupazione”¹⁸¹; la crescita dell’industria risulta insufficiente a compensare la riduzione dell’occupazione nelle attività secondarie tradizionali.

Gli investimenti nell’industria del Mezzogiorno sono andati rapidamente crescendo dal 15% del 1951 fino a sfiorare il 44% del totale nazionale, ma l’occupazione nell’industria propriamente detta (manifatturiera, estrattiva e dell’energia) misurata come di consueto dal numero dei permanenti più un terzo dei marginali, è caduta dal 19,7% al 17,9% del totale nazionale¹⁸².

Le cause del fenomeno, nel nuovo contesto, non possono più essere attribuite a carenza di investimenti o all’eccesso di investimenti in infrastrutture – eliminato dopo una prima fase –, né all’elevata quota di occupazione precaria assorbita dalla costruzione degli impianti¹⁸³. Anche la tesi relativa all’indubbio scarso assorbimento di manodopera da parte dell’industria pesante, privilegiata nel Mezzogiorno, solleva perplessità, se si guarda alla crescita dell’occupazione permanente dipendente nel Mezzogiorno, cioè della tipologia creata proprio dalla grande industria.

Gli occupati dipendenti permanenti sono cresciuti nell’insieme con ritmi non dissimili nel Mezzogiorno e nell’intero paese. [...] Infine la grande ondata di investimenti nel Mezzogiorno successiva al 1970 fa nuovamente espandere l’occupazione dipendente con tassi di accrescimento decisamente maggiori rispetto al Centro-Nord [...]. D’altro canto, come risulta direttamente dai censimenti, l’occupazione nell’industria del Mezzogiorno è cresciuta esclusivamente nelle unità locali superiori ai 100 addetti; il che rappresenta un altro indizio contrario all’idea sovente affermata che siano proprio i grandi impianti a provocare il ristagno dell’occupazione¹⁸⁴.

Sarebbe quindi al di fuori dei grandi impianti da individuare la tendenza ad una spontanea caduta dell’occupazione¹⁸⁵. Anche la tesi di una forte integrazione verticale dell’industria pesante che inibisce l’occupazione nell’indotto trova elementi di criticità. L’occupazione meridionale decresce nei settori tradizionali produttori di beni di consumo, mentre tra 1961 e 1971 cresce del 37,9% nei settori produttori di beni intermedi¹⁸⁶.

¹⁷⁹ Florio (1995, p. 13).

¹⁸⁰ Florio (1995, p. 13).

¹⁸¹ Graziani (1979, p. 17).

¹⁸² Graziani (1979, p. 17).

¹⁸³ Graziani (1979, pp. 18-23).

¹⁸⁴ Graziani (1979, pp. 25-28).

¹⁸⁵ Graziani (1979, p. 28).

¹⁸⁶ Graziani (1979, pp. 32, 33-37).

4.2. *Punti di forza della politica di grandi investimenti esterni*

La letteratura registra anche – via via che i risultati hanno tempo di manifestarsi – successi della politica per poli.

Nonostante i limiti, in alcune aree intorno ai grandi stabilimenti sono nate piccole e medie aziende, “si son venuti concentrando [...] ceti e figure nuove di operai, tecnici, dirigenti ma al tempo stesso sono sorte o si sono ampliate aree moderne di servizi, di tecnologie, di culture industriali avanzate”, si sono espansi settori industriali nuovi, “dall’aeronautica alle telecomunicazioni, dalla chimica alla costruzione di automezzi di trasporto”¹⁸⁷. Tra 1960 e 1975 sono sorte 25 aree di sviluppo industriale e 18 nuclei, gli addetti occupati in imprese con almeno venti dipendenti passavano da circa 240.000 a 434.000, con la creazione di 194.000 nuovi posti di lavoro, risultato superiore a quello del Nord-ovest o a quello dell’Italia centrale¹⁸⁸. In contesti idonei,

[...] laddove si sono realizzate alcune condizioni particolari, alla forte concentrazione in ‘poli’ di attività economiche è effettivamente conseguito un processo di propagazione polarizzata dello sviluppo. [...] Tra queste condizioni la letteratura ha ricordato, come particolarmente rilevanti, l’esistenza di una struttura produttiva minima come soglia di partenza; l’esistenza di un grado di urbanizzazione sufficientemente sviluppato [...]; l’attivazione di un mercato di sbocco degli outputs, atteso che è comunque necessario per le imprese del polo attivare legami a monte per l’acquisto degli inputs; l’esistenza di un ‘clima’ produttivo [...] fatto di cultura imprenditoriale locale [...]; la possibilità di superare l’attrito delle probabili resistenze spaziali e sociali [...]¹⁸⁹.

Sotto il profilo della produttività, si evidenziano rilevanti divari indipendenti dalla composizione settoriale dell’industria meridionale¹⁹⁰; tali divari sfavoriscono prevalentemente le piccole e medie imprese del Mezzogiorno, affette da sovracapitalizzazione e da ambienti di insediamento poveri di servizi. Passando invece alle imprese maggiori, “i differenziali di produttività [...] mostrano una chiara tendenza alla chiusura [tra Centro-Nord e Sud] al crescere delle dimensioni d’impresa. Si può così ritenere che, limitatamente al settore dell’industria privata, al crescere delle dimensioni sia la tecnologia che la capacità di gestire i fattori tendano a divenire omogenee nelle due aree”¹⁹¹. Parallelamente, è rimarchevole il fenomeno di piccole e medie imprese meridionali finanziate con agevolazioni pubbliche, alla lunga cadute per la maggiore competitività delle aziende settentrionali. Dopo il 1958, con l’avvio della politica di credito agevolato per il Mezzogiorno e con la crescita degli investimenti in tutto il paese, nel Sud “numerossime furono le iniziative industriali di piccola e media portata che vennero finanziate e sostenute”, per poi cadere dopo il 1964, “quando le imprese del Nord sospinte dalle esigenze della crisi a procurarsi nuovi mercati di sbocco avviarono una più sistematica ed intensa azione di conquista dei mercati del Sud”¹⁹². Di conseguenza, emergono due fenomeni speculari a sostegno di una politica incentrata su investimenti capital intensive, di grandi dimensioni ed altamente produttivi, soprattutto nei primi decenni, rispetto ad una politica orientata al

¹⁸⁷ Bevilacqua (1993, p. 105).

¹⁸⁸ Bevilacqua (1993, pp. 105-106).

¹⁸⁹ Senn (1988, p. 96).

¹⁹⁰ Prosperetti e Varetto (1991, p. 57).

¹⁹¹ Prosperetti e Varetto (1991, pp. 57-58).

¹⁹² Graziani (1975, p. 555).

finanziamento di piccole iniziative labor intensive a bassa produttività e incapaci di allargare la propria influenza al mercato nazionale ed internazionale.

Sotto un altro rilevante profilo, non mancano elementi che lasciano pensare alla capacità, in molti casi, della grande industria pesante e metalmeccanica meridionale insediata con la politica dei poli di generare indotto e una crescita della domanda locale.

Le attività indotte della siderurgia, e in qualche modo in genere dell'industria di base o, in misura parziale, dei grandi impianti *tout court*, possono distinguersi in quattro fondamentali gruppi, caratterizzati da fenomeni tipici¹⁹³.

Un primo gruppo è costituito dalle attività di costruzione o ampliamento degli impianti (si è osservata la rilevanza di tale aspetto per il IV Centro siderurgico e per una grande industria meccanica quale l'Alfasud). Queste si ripartiscono in genere per un 50-70% del valore per macchinari ed attrezzature, per un 20-35% per opere edilizie, per un 10-15% per assemblaggi. La fornitura di macchine incorpora tecnologie avanzate, che in aree in via di sviluppo sono in genere fornite da imprese esterne all'area. Assemblaggi e opere edili sono per lo più a basso contenuto tecnologico, e sviluppano occupazione locale poco specializzata. L'occupazione per tali attività si concentra in periodi particolari e brevi, non dà luogo a occupazione stabile; genera tipicamente problemi di riassorbimento della manodopera al termine delle lavorazioni¹⁹⁴ (riscontrati in forme assai critiche per l'Alfasud di Pomigliano, a Taranto sono emersi nella fase di costruzione dell'impianto ed in quella di raddoppio¹⁹⁵). L'occupazione stabile di tale manodopera richiede l'avvio di una "industrializzazione capace di riassorbire anche manodopera ad un basso livello di qualificazione"¹⁹⁶, quali ad esempio l'industria alimentare o l'edilizia residenziale, o la crescita di servizi alla popolazione o all'impresa caratterizzati da basso contenuto tecnologico. Tuttavia, come si è visto, proprio alcune di tali industrie mostrano una restrizione anziché crescita a seguito dell'insediamento di grandi poli e del conseguente sviluppo della domanda locale (in particolare, il fenomeno si è osservato per il settore alimentare e per le industrie tradizionali¹⁹⁷). Per contro, sia nel caso della provincia di Taranto che nel caso di Pomigliano, processi di immigrazione rilevanti hanno sicuramente sostenuto dopo l'inizio delle attività delle due grandi industrie lo sviluppo dell'edilizia residenziale.

Proprio in relazione al riassorbimento della manodopera impiegata nella costruzione degli impianti, inoltre, la letteratura sul caso di Pomigliano approfondisce la complessità dell'insediamento di una grande iniziativa industriale in un contesto urbano moderno caratterizzato da grave disagio sociale. L'effettivo esprimersi delle tensioni sociali con obiettivi, capacità di sintesi ed orizzonti temporali coerenti richiede capacità di gestione e mediazione del potenziale conflitto e la presenza di una rete locale di ceti manageriali e politici adeguati al fenomeno industriale. Le stesse aspettative generate dall'investimento della media o grande impresa mettono in moto forme di organizzazione degli interessi talora

¹⁹³ Bonel (1975, pp. 127-128).

¹⁹⁴ Bonel (1975, p. 128).

¹⁹⁵ Bonel (1975, p. 128).

¹⁹⁶ Bonel (1975, p. 129).

¹⁹⁷ Balsamo e Gribaudo (1979, pp. 339-340).

perverse e critiche per la vitalità stessa del nuovo insediamento industriale. Ciò implica anche che tanto più antico, diffuso e articolato è il tessuto produttivo di una regione, tanto più agevole è la gestione e minore la criticità del riassorbimento della manodopera delle opere di costruzione e primo impianto, nonché del reclutamento della manodopera della nuova industria. In questo senso, è da valutare la insostituibile funzione di apripista che i poli hanno in molti casi sicuramente avuto nell'arricchimento dei tessuti produttivi delle aree di insediamento.

Un secondo gruppo di attività indotte è costituito dalle "attività cosiddette di servizio o accessorie (produzione di materiali e servizi accessori, lavorazioni di sottoprodotti e semiprodotti, seconde lavorazioni siderurgiche) strettamente connesse al processo principale e delle quali vincoli di natura tecnico-funzionale esigono la localizzazione presso l'impianto"¹⁹⁸. Tale gruppo, per la siderurgia, comprende ad esempio

i servizi portuali, la raffinazione del petrolio, la produzione di energia elettrica, la produzione di refrattari, i servizi di riparazione e manutenzione degli impianti e dei macchinari, la produzione di parti componenti e di ricambi, la lavorazione dei prodotti della distillazione del carbon fossile, la fornitura di servizi tecnici, le fonderie di ghisa di seconda fusione, la grossa carpenteria in ferro, la produzione di tubi da lamiere grosse, la produzione di acciai speciali e di ferroleghie, la produzione di cemento d'altoforno e così via. Esse possono essere svolte all'interno dell'impianto siderurgico, integrate con il processo principale, oppure all'esterno di esso da imprese autonome che spesso, almeno in una prima fase, vedono l'impianto siderurgico come unico sbocco (od unica fonte di rifornimento) per la loro produzione¹⁹⁹.

La scelta tra integrazione ed esternalizzazione con ricorso a imprese autonome dipende da molteplici fattori²⁰⁰. Ove possibile, tuttavia, il ricorso a ditte autonome specializzate

non è senza effetto sull'industrializzazione dell'area. Infatti si viene in tal modo a stimolare, od a rafforzare, il meccanismo di formazione di capacità imprenditoriali e manageriali locali; non solo, ma si configurano centri di formazione di reddito la cui gestione (una volta raggiunta la dimensione che permette di svincolarsi dall'unico sbocco e di inserirsi in altri mercati) viene sottratta alla logica del grande gruppo, che è in genere relativamente estranea agli interessi locali. Infine, se svolte in modo autonomo, queste attività sono più disponibili nei confronti degli utilizzatori terzi, e vanno ad arricchire il complesso di economie esterne necessarie alla localizzazione di altre produzioni²⁰¹.

Si definisce così anche un rapporto tra effetti agglomerativi e minore integrazione verticale del grande insediamento industriale, con effetti di fecondazione del tessuto manageriale e di potenziamento delle esternalità positive per nuove industrie. Tuttavia, usualmente in aree a bassa industrializzazione restano al di fuori dei centri siderurgici a ciclo integrato poche produzioni, quali le cave per il calcare, la produzione di cemento, la produzione di refrattari, alcune lavorazioni dei sottoprodotti e forniture di servizi di manutenzione, le opere edili²⁰².

¹⁹⁸ Bonel (1975, pp. 127-128).

¹⁹⁹ Bonel (1975, p. 129).

²⁰⁰ Bonel (1975, p. 130).

²⁰¹ Bonel (1975, p. 130).

²⁰² Bonel (1975, pp. 130-131).

Il fenomeno della crescita del tessuto produttivo intorno a un polo si è in qualche misura osservato per Taranto e per Pomigliano; è illustrato per la meccanica, dove l'integrazione verticale è minore, dall'esempio della installazione dello stabilimento Iveco a Grottaminarda (cfr. anche *infra* per altri esempi di indotto dell'*automotive*). Qui, come già nel caso di Luraghi e dell'Alfasud, la gemmazione di aziende è promossa attivamente dallo stesso stabilimento localizzatosi nel Mezzogiorno, illustrando bene la complementarità di un polo con aziende locali piccole e medie. La Iveco promuove la crescita di subfornitori locali, determinando il loro passaggio da una fase artigianale ad una semindustriale. Nella provincia di Avellino a inizio anni '80 sono 12 le aziende che hanno rapporti di subfornitura con la Fiat, e 17 nelle restanti province della Campania. Inoltre, l'insediamento Fiat ha rafforzato la posizione delle aziende legate all'Alfasud, aprendo loro opportunità di diversificazione e di proiezione verso mercati anche diversi dall'*automotive*²⁰³. La casistica dell'Iveco riporta a un altro dato. La forte integrazione verticale è una caratteristica solo di un gruppo minoritario – benché oggetto di grande notorietà ed attenzione – delle grandi industrie cresciute nel Mezzogiorno. Solo il 21% dei grandi impianti con più di mille addetti apparteneva a siderurgia, chimica e petrolchimica, “e ben 14 sono i settori in cui sono classificabili le grandi imprese motrici. [...] appare superficiale generalizzare, con il connotato spregiativo che ha assunto il termine “cattedrali nel deserto”, uno sforzo di industrializzazione così diversificato”²⁰⁴.

Sotto questo profilo, di particolare interesse sono l'evoluzione, la genesi e le caratteristiche della imprenditoria esterna e locale indotta dall'insediamento di industrie dell'*automotive* nella zona. Imprese avanzate – come per la lavorazione di materiali non metallici – sono insediamenti esterni, mentre per altre lavorazioni attiva è la crescita di iniziative di ex emigrati, che hanno acquisito attraverso l'emigrazione la conoscenza e i capitali necessari per avviare nuove iniziative nelle terre di origine²⁰⁵. Più in generale, per tutti gli stabilimenti Fiat insediatesi nel Mezzogiorno, sono nate e cresciute imprese locali per attività e servizi non importabili, come i servizi di pulizia e di mensa, la fornitura di materiali di consumo e di componentistica minuta o di materiale stampato. Nel 1980, gli stabilimenti Fiat meridionali acquistavano il 40% degli approvvigionamenti da aziende localizzate nel Mezzogiorno, con un totale stimabile in 9.000 addetti indotti²⁰⁶.

Il terzo gruppo dell'indotto è rappresentato dallo sviluppo dei settori a valle utilizzatori dell'output. Tale gruppo è poco documentato, probabilmente per assenza di una attivazione significativa di imprese utilizzatrici di output locali, forse per il maggiore lag di tale attivazione, forse per maggiore difficoltà di studio. Nella siderurgia, difficilmente la regione di insediamento è privilegiata dal minore costo degli output. In genere, l'industria navale²⁰⁷, l'industria ferroviaria, l'utensileria metallica hanno un vantaggio derivante dalla vicinanza delle forniture di metallo; mentre anche per attività quali la meccanica di precisione o la

²⁰³ Pontarollo (1982, pp. 69, 74-76).

²⁰⁴ Senn (1988, p. 103).

²⁰⁵ Pontarollo (1982, pp. 74-76).

²⁰⁶ Cersosimo (1996, pp. 548-550).

²⁰⁷ Ma nel caso di Taranto, il drenaggio di manodopera da parte dell'impianto siderurgico si dice aver contribuito a depotenziare le attività cantieristiche in crisi.

fabbricazione di elettrodomestici la vicinanza della produzione di metallo non è rilevante²⁰⁸.
La

capacità di attivazione, pertanto, ha un raggio geografico estremamente ampio e per molti settori utilizzatori va ben al di là dei confini regionali. La sua ampiezza dipende dalla gamma di prodotti in cui è specializzato il centro siderurgico, specializzazione che a sua volta definisce i settori utilizzatori [...]. Se la specializzazione è orientata verso prodotti quali i profilati pesanti, le lamiere grosse a caldo, le travi, il materiale per le costruzioni ferroviarie, e cioè verso prodotti di valore relativamente basso, sarà più forte l'attrazione esercitata nei confronti degli utilizzatori a causa dell'incidenza dei costi di trasporto e perché per questi settori in genere l'*input* di acciaio è importante. Se invece la specializzazione è orientata verso laminati piatti di valore più elevato quali ad esempio lamiere sottili, lamierini a freddo, lamiere trattate, nastri acciai speciali (che vengono utilizzati in settori ove l'*input* di acciaio è di solito relativamente basso), allora la loro trasportabilità aumenta e la capacità di attrazione [a valle] del centro siderurgico è scarsa o nulla²⁰⁹.

Tuttavia, non è difficile trovare nella letteratura indizi significativi del ruolo che ha potuto svolgere l'industria di base nella fornitura di materiali ad industrie di trasformazione a valle; così per l'utilizzo di lamiera di Taranto a Pomigliano, o la fornitura di primi prodotti di raffinazione a industrie chimiche meridionali, dati che portano a ipotizzare che il fenomeno sia più complesso e significativo di quanto usualmente supposto.

Il quarto gruppo è costituito dalle attività indotte dalla domanda alimentata dalla massa salariale degli addetti alla siderurgia o di altre grandi iniziative industriali²¹⁰. Per beni e servizi diretti alla popolazione piuttosto che alla produzione, si nota a Pomigliano come a Taranto una crescita rapida e, in qualche misura, consistente, trattandosi anche di attività più immediatamente avviabili e con minori capitali. Si distinguono le attività a localizzazione necessitata (commercio, edilizia, servizi) dalle attività senza vincolo localizzativo stretto (autoveicoli, alimentari, elettrodomestici, arredamento, abbigliamento) che possono essere stimolate in aree già precedentemente industrializzate. La quota dello stimolo ad attività locali sarà di conseguenza tanto più ridotta quanto più bassa è l'industrializzazione dell'area da sviluppare. Se l'impatto salariale della grande azienda si coniuga con forme di intervento pubblico dirette al sostegno dei redditi, tra i risultati di ordine più generale va inoltre inscritto il delinearsi con forza progressiva di un processo di sviluppo locale (nonostante contaminazioni diverse²¹¹) di industrie piccole e medie, o l'insediamento di imprese esterne in aree meridionali ormai provviste di infrastrutture e domanda sufficienti per la loro localizzazione. Tale processo alle volte si può chiaramente identificare come indotto di nuove grandi industrie nate negli anni precedenti – si è visto l'indotto dell'*automotive* –,

²⁰⁸ Bonel (1975, pp. 131-132).

²⁰⁹ Bonel (1975, p. 131).

²¹⁰ Per gli impianti automobilistici della Fiat nel Mezzogiorno, nel 1980 il contributo occupazionale varia tra il 70% dell'area cassinate e il 16% dell'area di Bari. "Altrettanto può dirsi dell'apporto in termini di reddito: sempre nel 1980 l'incidenza del monte salario Fiat sul valore aggiunto dell'area di insediamento era del 17,7% nel cassinate, del 14,9% nel comprensorio di Termoli, fino all'1,3% nel barese. L'incertezza sulla misurabilità degli apporti diretti [...] è insita nel fatto che i nuovi investimenti industriali hanno probabilmente determinato nell'economia locale sia effetti di spiazzamento di attività economiche ed occupazionali precedenti, sia effetti di sostituzione di vecchie economie e occupazioni con nuove, per cui per accertare con esattezza gli impatti bisognerebbe calcolare i saldi netti, cosa tutt'altro che agevole" (Cersosimo 1996, p. 548 n.).

²¹¹ *Joint venture* con imprese esterne o finanziarie pubbliche, a volte in posizione dominante.

altre volte come sviluppo spontaneo, sostenuto dalla comparsa di nuove figure che con varie dinamiche hanno acquisito alcune delle capacità essenziali dell'imprenditorialità.

Ciò significa che il mercato [meridionale] esiste e stimola un processo di risposta. In una delle recenti indagini sulle ragioni della localizzazione al Sud di imprese emiliane, o in quella del Formez sulla localizzazione nel Mezzogiorno di imprese multinazionali, uno degli elementi più importanti, la ragione prima dell'insediamento, è data dall'esistenza di un mercato meridionale. Non è lo sfruttamento di condizioni di mercato create attraverso gli incentivi a basso costo di questo o quel fattore, a determinare l'investimento, ma è il mercato a costituire un elemento decisivo di localizzazione, più importante di qualunque elemento artificioso di riduzione dei costi²¹².

Un'altra caratteristica interessante è che la nuova imprenditoria locale "ha scarsamente utilizzato i benefici dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno"²¹³. Tale tipo di sviluppo, chiaramente dipendente dalle politiche di sostegno dei redditi meridionali e da quelli di genesi di infrastrutture e di attività industriali, sembra delinarsi nei decenni successivi agli anni '50 e prendere forza nel corso degli anni '70, nonostante le gravi difficoltà congiunturali del periodo; esso interessa persino aree interne e periferiche²¹⁴. I dati Istat e Cesan-Iasm permettono per qualche provincia una sommaria identificazione del fenomeno per le aziende con più di 10 addetti, nonostante alcuni problemi di omogeneità dei dati²¹⁵.

Un processo di sviluppo locale che rispecchia le quattro tipologie, attivato da ingenti investimenti esterni, ai quali segue la creazione di uno sciame di nuove attività imprenditoriali, è ben esemplificato nel settore turistico.

Forse il più interessante caso di 'irradicamento' di un investimento esterno in un'area arretrata è avvenuto nel Mezzogiorno d'Italia e, non a caso, è avvenuto non nel settore industriale ma nel settore turistico: l'investimento dell'Aga Kahn in Costa Smeralda. Attraverso la localizzazione del management sul luogo, un vasto reinvestimento locale dei profitti, la predisposizione di infrastrutture e di externalità nel campo dei trasporti (aeroporto, strade), la politica di acquisti locali e di stimolo a una imprenditorialità artigiana e di piccola industria, il comprensorio di Olbia e Arzachena ha sviluppato una intera filiera turistico-edilizia-commerciale e gode già gli effetti moltiplicativi indiretti e di sviluppo notevolissimi in settori anche lontani da quelli originari (banche, assicurazioni, terziario professionale) [...]. Per l'economia sarda questo caso ha costituito anche un esempio e una scuola di imprenditorialità²¹⁶.

Anche per l'industria chimica – per alcuni aspetti la più controversa occasione dell'intervento pubblico –, nonostante i limiti, sembra "pur vero che nelle aree in cui sono stati dislocati gli stabilimenti (Brindisi, Manfredonia, Crotone, Matera-Pisticci, Siracusa,

²¹² Pontarollo (1982, p. 240). A tali conclusioni, si contrappone per un diverso periodo (1959-1968) un'analisi econometrica di Alfredo Del Monte, secondo cui gli investimenti delle imprese locali rispondono a incentivi e domanda locale, mentre quelli delle imprese internazionali insediate nel Mezzogiorno rispondono a incentivi e domanda esogena (Del Monte 1973).

²¹³ Garofoli (1988, p. 265).

²¹⁴ Pontarollo (1982).

²¹⁵ Pontarollo (1982, p. 225). Altre ricerche, quando ormai il fenomeno è divenuto maggiormente evidente, procedono ad un'analisi della storia di 10 distretti meridionali del *made in Italy* (tessile, abbigliamento, pelli, cuoio, calzature, mobilio) venutisi a costituire e rafforzare tra gli anni '50 e la fine degli anni '90 su un totale di ben 25 identificabili (Viesti 2000).

²¹⁶ Camagni (1992, p. 41).

Ragusa, Gela, Cagliari, Porto Torres, Ottana) si è avuto un aumento del reddito delle popolazioni locali che è comparativamente più alto di quello registrato in altre aree del Mezzogiorno”²¹⁷. Sempre a titolo di esempio degli sviluppi di lungo periodo di un “polo” documentati dalla letteratura, soprattutto per le opere edili e i servizi alla produzione, articolato è il quadro dell’indotto del petrolchimico brindisino al 2007, o quanto meno – con accezione più larga – delle imprese che hanno avuto qualche rapporto o sono insediate nello stesso sito, anche con capacità di operare su mercati vasti –, questa volta per una industria di base usualmente ritenuta scarsamente capace di effetti propulsivi ed occupazionali²¹⁸.

Più in generale, tutti i principali *siti* petrolchimici creatisi nel tempo dei primi poli sono ancora attivi – nonostante le tormentate vicende vissute da alcuni²¹⁹ –, oggetto di investimenti e riallocazioni proprietarie volte a rilanciarne la funzione²²⁰ e capaci di generare nascita di nuove attività²²¹. Le raffinerie di Priolo e di Augusta, per citare un caso, si inseriscono a inizio anni 2000 nel “grande polo industriale di Priolo-Melilli-Augusta”, dove sono stati attuati e sono in programma investimenti importanti per la riqualificazione produttiva dei tre siti principali, articolati in un centro petrolifero con tre raffinerie; in un’area petrolchimica “con le due società Polimeri Europa con 597 addetti e Syndial che ne occupa 400[;] e quella delle altre imprese chimiche costituite dalla Sasol con 525 occupati e dalla Air Liquide con la centrale 1 e la 2 con 47 unità”. Sono in corso inoltre, tra difficoltà non risolte, iter autorizzativi per un impianto di rigassificazione, e progetti di ricerca in collaborazione con le università di Messina e di Genova²²². La raffineria fondata da Moratti, in seguito della Esso, alimenta da sola “un traffico di 1.000 navi l’anno, [e] con 613 addetti

²¹⁷ Mattina e Tonarelli (1996, p. 468). Mattina e Tonarelli citano a tale riguardo Zappa (1974).

²¹⁸ Pirro e Guarini (2008, p. 45).

²¹⁹ Per la crisi e per la ristrutturazione della Sir e della Liquichimica (nonché per cenni su successivi programmi e interventi sui primitivi “poli”), cfr. Barattieri (1984, pp. 480 ss.). Cfr. anche Ruju (2003); Mani (2001); Barbi (2001). Si consideri ad esempio la situazione degli impianti di Ursini, che accomunava gli impianti settentrionali e meridionali. “Fu [...] lo Stato ad accollarsi le ‘rovine fumanti’ del sogno chimico di Raffaele Ursini. L’unico impianto valido era quello di Augusta, per il resto lo sfascio era completo. A Robassomero gli impianti, vecchi e non più in grado di lavorare con ritmi economici, erano fermi e i 250 dipendenti in cassa integrazione; nell’altra unità piemontese, l’Icir, erano rimasti solo 20 dipendenti. Quanto agli stabilimenti lucani, sebbene lo Stato avesse elargito una discreta dote per la loro ristrutturazione, quello di Ferrandina era fermo (con macchinari del 1963 che necessitavano di almeno 10 miliardi per essere aggiornati); quello di Tito, con macchinari vecchi e fuori uso, era da buttare. A Saline, infine, erano rimasti solo una settantina di operai addetti alla manutenzione degli impianti, ormai arrugginiti e corrosi da sole e salsedine” (Barbi 2001, pp. 558-559). Per il ridimensionamento degli impianti di Porto Torres della Sir e per la chiusura e demolizione di una loro parte, si veda la tabella 1 pubblicata in Ruju (2009, pp. 261-262).

²²⁰ Il 55% della capacità di raffinazione nazionale è localizzato in Sardegna e in Sicilia (Pirro e Guarini 2008, p. 52).

²²¹ Pirro e Guarini (2008, p. 50). “Si consideri [...] che in alcuni dei poli che erano stati investiti in pieno, o almeno in buona parte interessati, dalla chiusura o dalla ristrutturazione di preesistenti impianti della industria di base e dalla conseguente ridefinizione di assetti produttivi e socioeconomici che ad essi erano stati a lungo legati – come Manfredonia, Gela, Sulcis-Iglesiente, Ottana, Porto Torres – sono stati avviati alcuni contratti d’area, [...] che, fra l’altro, potevano essere attivati solo in presenza di aree già attrezzate per accogliere le iniziative in essi previste. Si consideri, ancora, che un recente studio della FICEI – Federazione Italiana dei Consorzi ed Enti per l’industrializzazione – ha posto in evidenza come negli ultimi anni sia aumentata l’occupazione nelle aziende insediate negli agglomerati dei Consorzi Asi, più di quanto sia avvenuto all’esterno del loro perimetro” (Pirro e Guarini 2008, p. 324).

²²² Pirro e Guarini (2008, p. 55).

diretti genera – secondo la stessa azienda – occupazione indotta in oltre 190 aziende di subfornitura”²²³. In un altro polo, a Gela, si effettuano investimenti per più di un miliardo di euro, con 1.300 occupati diretti e un indotto oscillante secondo i periodi tra i 700 e i 1.500 addetti; nella raffineria sono allo studio sistemi di sfruttamento dell’anidride carbonica per la concimazione delle primizie, ed altre ricerche sono condotte per il reimpiego dell’anidride carbonica a fini di rigenesi di combustibile alternativo²²⁴. Più fluida, almeno apparentemente, la situazione della chimica in Sardegna, dopo la stagione delle iniziative di Rovelli; una letteratura recente riporta in atto contratti di programma e investimenti a Ottana, Assemini e Porto Torres²²⁵. La evoluzione della raffineria Saras di Sarroch, in provincia di Cagliari, a inizio XXI secolo “la prima in Italia e nel Mediterraneo per potenzialità di lavorazione, e fra le più avanzate tecnologicamente del continente”, con oltre 1.000 addetti diretti, oltre 3.000 occupati nell’indotto e una capacità del 15% circa di quella complessiva nazionale²²⁶, mostra un esempio del continuo rinnovamento e perfezionamento degli impianti oggetto della politica dei poli²²⁷. Gli anni 1996-2006 vedono in definitiva la ripresa delle capacità attrattive degli antichi poli o aree e nuclei di sviluppo industriale creatisi fin dagli anni ‘50, con nuovi importanti investimenti conclusi, in corso e in fase di avvio in comparti strategici²²⁸.

A dispetto del ruolo in molti casi esercitato nel lungo periodo dai grandi investimenti industriali per poli, il dibattito ha più recentemente prevalentemente insistito sui sistemi locali del lavoro (SLL)²²⁹ manifatturieri, classificati dall’ISTAT come distretti; i SLL industriali “in realtà non hanno assunto in molte aree del Sud i caratteri morfologici e la robustezza di quelli [...] dell’industria manifatturiera centro-settentrionale”²³⁰. L’enfasi su un concetto improprio ha come contropartita la disattenzione per la funzione trainante assolta in molte aree del Mezzogiorno dalla grande industria in comparti strategici quali la

²²³ Pirro e Guarini (2008, pp. 55-56). Per l’indotto del polo Priolo-Melilli-Augusta, un *cluster* di aziende piccole e medie “capaci, in alcuni casi, di affacciarsi ormai stabilmente anche su altri mercati italiani ed esteri, fruendo del know-how accumulato in loco”, cfr. Pirro e Guarini (2008, pp. 57 ss.).

²²⁴ Pirro e Guarini (2008, pp. 56-57).

²²⁵ Pirro e Guarini (2008, pp. 63-64).

²²⁶ Pirro e Guarini (2008, pp. 25, 52-53).

²²⁷ Pirro e Guarini (2008, pp. 53-54). Per un totale di oltre 550 milioni di euro di investimenti della società, con oneri per lo Stato di circa 250 milioni e occupazione aggiuntiva di circa 550 unità.

²²⁸ Pirro (2007, pp. 334-335).

²²⁹ “I Sistemi Locali del Lavoro (SLL), nell’accezione proposta dall’ISTAT fin dal 1981, rappresentano dei luoghi [...] dove la popolazione risiede e lavora e dove quindi indirettamente tende ad esercitare la maggior parte delle proprie relazioni sociali ed economiche. Dal punto di vista tecnico e metodologico i SLL sono costruiti come aggregazione di due o più comuni contigui, sulla base dell’*autocontenimento* dei flussi di pendolarismo giornaliero tra luogo di residenza e luogo di lavoro rilevati dall’ISTAT in occasione dei censimenti della popolazione e delle abitazioni del 1981, del 1991 e ora del 2001. [...] l’*autocontenimento* si concretizza nella prerogativa, rispetto ad altre possibili partizioni, di risultare massima la quota di persone che vivono e lavorano nell’area ed, al tempo stesso, risultare minima sia la quota di persone che escono dal Sistema per recarsi al lavoro, sia la quota di persone che entrano quotidianamente nel Sistema per motivi di lavoro ma essendo residenti altrove.” (Cruciani 2007, p. 427).

²³⁰ Pirro (2007, p. 304).

siderurgia, l'aeronautica, l'*automotive*, la petrolchimica, le tecnologie dell'informazione, l'agroalimentare²³¹.

La politica dei poli o di programmazione di un sistema integrato di industrie è in questa ottica altresì strumento di realizzazione ed accelerazione delle potenzialità della politica dei prerequisiti infrastrutturali, con la quale può essere integrata²³². Dette esperienze mostrerebbero che “politiche di contesto, peraltro necessarie”, producano con eccessiva lentezza i loro effetti o rischino di non realizzare le loro potenzialità “se non sono accompagnate o persino precedute da precise scelte localizzative di grandi aziende, di numerose medie imprese o di consorzi di PMI, che rendano gli interventi infrastrutturali ‘di contesto’ rapidamente funzionali al pieno dispiegamento delle capacità produttive insediate”²³³.

Altre ricerche confermano la invalidazione dello stereotipo della grande impresa nel Mezzogiorno

di norma rappresentata come un soggetto, per molti versi residuale, che è relegato in settori di base, attanagliati da una crisi di natura strutturale, e che è caratterizzato da: *a)* scarsa autonomia nei confronti della capogruppo; *b)* debole radicamento nel territorio a causa di un elevato grado di integrazione verticale; *c)* povertà nelle articolazioni funzionali²³⁴.

Se “cattedrali nel deserto” non sono del tutto assenti, sia i dati sull'integrazione verticale che le misure del legame tra imprese rivelano sostanziali affinità tra Mezzogiorno e Centro-Nord²³⁵. L'impatto territoriale della grande impresa la configura anche nel Mezzogiorno come essenziale “attore istituzionale” nella crescita del tessuto economico²³⁶.

Una parte della storia del radicamento della grande impresa nella geografia economica meridionale è recente, e ha utilizzato come strumento i contratti di programma. Parallelamente a un processo di relativa deindustrializzazione meridionale negli anni '80²³⁷, tra 1986 e 2000, a prezzi 1995 i contratti di programma hanno attivato investimenti considerevoli per circa 11 miliardi di euro, con una spesa da parte dello Stato di circa 5 miliardi di euro; sono stati stipulati 27 contratti, con 81.000 occupati, dei quali 27.000 di nuova assunzione²³⁸.

A partire dagli anni '80, la crisi della grande azienda settentrionale e meridionale determina una tendenza alla convergenza strutturale che porta, se ponderata con i diversi totali delle unità locali e dell'occupazione nelle diverse aree del paese, a “un'articolazione

²³¹ Pirro (2007, p. 304).

²³² Pirro (2007, p. 336).

²³³ Pirro(2007, pp. 336-337).

²³⁴ Franzini e Giunta (1999, p. 278).

²³⁵ Sebbene, per converso, in entrambe le aree siano effettivamente poveri i legami di tipo più elevato (strutturati contrattualmente, dunque stabili e programmaticamente coevolutivi, tra grande impresa e subfornitori, sia in termini di unità locali coinvolte che di quota di fatturato interessata) (Franzini e Giunta 1999, p. 274).

²³⁶ Franzini e Giunta (1999, p. 279).

²³⁷ Franzini e Giunta (1999, p. 248).

²³⁸ Giunta (2002, pp. 35-36).

dimensionale dell'industria meridionale assai simile a quella del Centro Nord"²³⁹ già nel 1996, quando la quota di occupati nelle imprese con più di 500 addetti sul totale degli addetti dell'area è superiore nel Mezzogiorno rispetto al resto del paese.

Fin dagli anni '70, il Mezzogiorno vedeva un aumento di 75 mila addetti nella grande industria, mentre nel Centro-Nord questa subiva un calo di 150 mila addetti²⁴⁰. Ancor più rileva la "meridionalizzazione" della grande industria, quale

progressivo incremento di peso che il Mezzogiorno acquista nelle strategie dei gruppi italiani ed esteri: nel corso degli ultimi trenta anni aumenta infatti la quota di stabilimenti e di occupati della grande impresa localizzati nel Mezzogiorno. Basti pensare che nel 1961 l'incidenza degli occupati nelle grandi imprese del Mezzogiorno era pari al 10% del totale²⁴¹ ed è nel 1996 pari al 19%²⁴².

Eccessiva pare forse la deduzione di tale letteratura che "il Mezzogiorno si configura come area vantaggiosa, tanto da indurre i grandi gruppi, italiani ed esteri, a spostare o preferire come area di nuova localizzazione il Sud rispetto al Nord"²⁴³; come dedurre *tout court* sicuri effetti propulsivi della grande impresa, se emerge verosimile "che la meridionalizzazione della grande impresa non si è accompagnata ad un'evidenza statistica di maggiori legami occupazionali col territorio se non in particolari contesti e periodi"²⁴⁴.

La letteratura favorevole agli effetti di sviluppo della grande impresa, tuttavia, sottolinea l'importanza dell'industria di grandi dimensioni in relazione a due aspetti strategici: *a)* il "rinnovato ruolo che va al di là degli effetti moltiplicativi classici di incremento dell'occupazione", risolvendosi in strutture di network delle imprese e in genesi di capacità imprenditoriali tipiche dei fenomeni di agglomerazione²⁴⁵; *b)* i rendimenti di

²³⁹ Giunta (2002, p. 24). "Si è stimato che il numero dei grandi stabilimenti chiusi nel decennio 1981-91 ammonti [nel Mezzogiorno] a 75, vale a dire il 39% dello stock di unità locali esistenti al 1981; e 45 gli stabilimenti coinvolti in processi di riorganizzazione dell'assetto proprietario. Il ridimensionamento non è stato sufficientemente contrastato né dalla creazione di nuove unità produttive – tre nuovi stabilimenti – né dalla crescita dimensionale di unità locali esistenti, che riguarda infatti solo cinque stabilimenti" (Franzini e Giunta 1999, p. 279 n.; i dati sono tratti da Giunta 1994). Secondo l'indagine del Mediocredito centrale, successivamente "le grandi imprese meridionali scendono da 42 nel 1991 a 28 nel 1994; inoltre non è nata alcuna nuova impresa di questa classe dimensionale successivamente al 1990" (Franzini e Giunta 1999, p. 280). I dati regionali ISTAT del Censimento industriale del 2001 registrano 202 unità locali meridionali con 500 o più addetti nel 1991 e 156 nel 2001 (ISTAT, 8° *Censimento generale dell'industria e dei servizi 2001*, fascicoli delle otto regioni dell'Italia meridionale e insulare ricavati dal sito <http://dwcis.istat.it>, dove l'informazione sul numero delle unità locali per numero di addetti è sistematicamente riportata a pagina 47 di ciascun fascicolo).

²⁴⁰ Giunta (2002, p. 24 n.).

²⁴¹ Si desume: del totale dell'occupazione.

²⁴² Giunta (2002, pp. 24-25); cfr. anche Franzini e Giunta (1999, pp. 255 ss.).

²⁴³ Giunta (2002, p. 25); ma su uno *span* temporale limitato 1992-1994, si vedano ad esempio i dati sulla forte crescita del fatturato della grande azienda meridionale comparati a quelli del Centro-Nord in Franzini e Giunta (1999, p. 258, tab. 2). Mostrano chiaramente tra 1951 e 1991 la crescita del peso della grande industria meridionale in rapporto a quella del Centro-Nord i dati contenuti in Florio, Lucchetti e Quaglia (1998, tavv. 5-6), ma sempre all'interno di una larga prevalenza del Centro-Nord sul Meridione per numero di unità locali e occupati nella grande impresa. Il lavoro di Florio, Lucchetti e Quaglia ben illustra anche il processo di crisi della grande impresa e di *down-sizing* prevalso in tutta Italia a partire degli anni '70.

²⁴⁴ Florio, Lucchetti e Quaglia (1998, p. 6).

²⁴⁵ Giunta (2002, p. 18).

scala richiesti da e necessari per “livelli avanzati di internazionalizzazione”²⁴⁶ attiva. Ancor più: “Esterneità da offerta ed internazionalizzazione sono [...] due aree tematiche di punta nel nuovo corso delle idee e della politica di intervento nel Mezzogiorno”²⁴⁷. Tra le esterneità indotte dalla grande impresa, alle esterneità da *domanda* (rappresentate dalla crescita del mercato degli input e della domanda dei salariati) si accompagnano esterneità da *offerta* rilevanti per la *policy*, per opportunità, dimensione e specializzazione di un grande mercato del lavoro, specializzazione degli input, contaminazione tecnologica²⁴⁸.

Coerente si prospetta la conclusione di tale letteratura sulla rilevanza dei risultati – a 40 anni di distanza – della politica dei poli, e la insistenza della Svimez sulla necessità di una sua più oggettiva valutazione rispetto alle affrettate conclusioni negative degli anni '70 e '80, anche alla luce della evoluzione degli anni '90 e dei primi anni del XXI secolo. Ad integrazione parziale di quanto questa linea di pensiero esprime, si deve osservare, da un lato, che la legittimità empirica di tale impostazione andrebbe meglio verificata, anche con una serie di *case study* più ampia; dall'altro, che tale linea sembra offrire alcuni pregi strategici: la integrabilità con l'approccio avverso; la base empirica – per quanto ristretta – di esperienze su cui si fonda; la capacità di influire sulla creazione di capacità imprenditoriali, tecniche e direzionali di elevato livello; la possibilità per l'economia *nazionale* di integrare e potenziare il network delle grandi imprese, in una fase ciclica lunga in cui difettano imprese di dimensioni adeguate alla competizione internazionale e difettano i capitali per investimenti pubblici che possano estendere i propri effetti moltiplicativi anche al di fuori dell'area meno utilizzata da sviluppare.

4.3. Conclusioni

In sintesi, l'esperienza maturata nel corso dei decenni e gli studi hanno evidenziato l'esistenza di limiti ed errori nella politica dei poli di sviluppo, da tener presenti per l'utilizzo dello strumento della grande impresa esterna quale fattore di sviluppo del Mezzogiorno.

- Alcuni poli, soprattutto nel settore chimico, nacquero con carenze del progetto industriale, frutto di lotte di interessi, di colpevoli carenze di valutazione dei progetti e di monitoraggio della loro realizzazione da parte delle autorità pubbliche.
- La politica per poli può disperdere i propri effetti prevalenti al di fuori dell'area di insediamento, non garantisce riequilibrio sociale all'interno dell'area di localizzazione e può anzi tradursi in accentuate polarizzazioni interne all'area da sviluppare.
- Nel caso italiano, la politica per poli nasce in una fase ciclica favorevole, si affievolisce in una fase ciclica sfavorevole, all'interno della quale si forma anche un giudizio di breve periodo prevalentemente negativo al suo riguardo, sostenuto dalla crisi di molte grandi aziende, anche meridionali.
- La forte specializzazione settoriale di un'area che ai suoi inizi una politica di insediamento di una grande impresa può generare si traduce in una forte esposizione dell'area alle fasi cicliche sfavorevoli del settore. Un tessuto denso e interrelato di poli garantisce maggiore flessibilità e resilienza, e maggiori capacità di generare indotto.

²⁴⁶ Giunta (2002, p. 18).

²⁴⁷ Giunta (2002, p. 19).

²⁴⁸ Giunta (2002, p. 26).

- In importanti casi, la politica di insediamento di grandi imprese si è incentrata su imprese o gruppi a forte integrazione verticale, fenomeno che ha ampliato le dimensioni dello stabilimento ma ridotto la capacità di generare nuove imprese e capacità imprenditoriali nell'area da sviluppare. Risultati più favorevoli sono emersi da insediamenti di settori a maggiore integrazione orizzontale, tipicamente nel settore metalmeccanico.
- La scelta di industrie a forte intensità di capitale ha impoverito gli effetti occupazionali della politica per poli e innalzato il costo della creazione di occupazione. Tuttavia, ha garantito una resilienza di medio-lungo periodo a fasi congiunturali avverse, l'occupazione nella grande impresa è aumentata, contemporaneamente ad una perdita di occupazione in attività tradizionali.
- In alcuni casi, l'insediamento della grande impresa in aree arretrate è visto dalla letteratura come fattore di difficoltà per le imprese preesistenti nell'area di insediamento, di assorbimento di occupazione dalle imprese locali e loro depotenziamento, di creazione di tensioni sul fronte salariale e degli altri prezzi, di depauperamento del potenziale di imprenditorialità locale, con effetti di "desertificazione" economica. In alcuni casi la letteratura sostiene che la grande impresa deprime la nascita di nuove imprese piccole e medie, riservando all'economia locale solo parte largamente minoritaria degli acquisti.
- La geografia dell'impegno della politica per poli sembra non coincidere del tutto con quella delle regioni meridionali che hanno sperimentato maggiore sviluppo. Tale dato andrebbe tuttavia approfondito, e confrontato con il caso abruzzese, una cui importante componente dello sviluppo degli ultimi decenni è riconducibile all'insediamento di grandi aziende esterne, quintessenza della politica per poli.

Per contro, si possono riassumere considerazioni suggerite dalla letteratura e dalle evidenze sulla capacità propulsiva della politica dei poli di sviluppo.

- La grande azienda, grazie ad incentivi e nuove possibilità di mercato, si è nel corso dei decenni postbellici fortemente radicata e diffusa nel Mezzogiorno, sia pure in misura non comparabile al Centro-Nord. La letteratura riscontra investimenti che hanno rivitalizzato la produttività e la capacità diffusiva degli antichi poli di sviluppo, in molti casi anche di quelli entrati in crisi, sino a tempi recenti.
- La produttività delle grandi imprese private meridionali e settentrionali converge.
- Emerge una debolezza competitiva delle piccole e medie imprese meridionali determinata dalla minore produttività. E' significativa la casistica di piccole e medie iniziative meridionali nate con finanziamenti pubblici e cadute nel medio termine per un accentuarsi della capacità competitiva di aziende settentrionali.
- I due precedenti fenomeni, speculari, corroborano una politica di industrializzazione del Mezzogiorno basata su grandi imprese, capital intensive, altamente produttive.
- Tali fenomeni non inficiano la rilevanza dello sviluppo – a partire da un determinato momento dei decenni post bellici – di una struttura industriale e di servizi autonoma, complessa, fondata su un articolato tessuto di imprese piccole, medie e grandi.

- Considerando gli effetti di taluni grandi insediamenti industriali meridionali su un orizzonte temporale *lungo*, si evidenziano effetti non irrilevanti di capacità di genesi di indotto attraverso vari meccanismi: *a)* sviluppo di comportamenti emulativi e di marcamento concorrenziale che generano nuove attività anche di grandi dimensioni (ad esempio: *automotive*, industria turistica, distretto del salotto); *b)* sviluppo di attività di servizio alla produzione o di utilizzo di sottoprodotti su grande scala per insediamento di imprese esterne (nascita di raffinerie, cementifici, componenti automobilistiche) per effetto di un polo o dello sviluppo di una rete di poli; *c)* sviluppo di piccola e media imprenditorialità locale subfornitrice delle industrie maggiori; *d)* insediamento di nuove imprese locali o di stabilimenti di imprese esterne attratte dalla esistenza di un mercato meridionale sostenuto dalle nuove attività industriali e dalle politiche di sostegno dei redditi. Sembra invece meno facile lo sviluppo di imprese specializzate nell'utilizzo dell'output dei poli, sebbene anche tale affermazione vada ridimensionata (con avvio di relazioni interindustriali *tra* poli: utilizzo dei laminati di Taranto da parte dell'*automotive* – il Centro siderurgico di Taranto conferma in tal modo la sua qualità di prerequisito –; utilizzo di output della industria petrolchimica per ulteriori lavorazioni intermedie).
- Il fenomeno della emigrazione industriale di ritorno esperta quale substrato di genesi di nuova imprenditoria locale conferma tre carenze che frenano lo sviluppo endogeno meridionale: l'impovertimento di personalità imprenditoriali determinato dall'emigrazione, la carenza iniziale di know how dei processi industriali ed organizzativi indispensabili per l'avvio di una attività nel settore secondario, la necessità di un capitale minimo di partenza per l'avvio di attività industriali. In termini di policy, intervenire sull'incremento di capacità imprenditoriali, di sviluppo di know how e di disponibilità di capitali per start up paiono obiettivi possibili, sostenuti da un sufficiente sviluppo del mercato meridionale e dalla possibilità di entrare nella catena dei subfornitori di un tessuto sufficientemente ricco di grandi imprese.
- L'insediamento della grande impresa esterna meridionale è avvenuto non solo in prossimità di aree fortemente urbanizzate e già in qualche modo in possesso di una cultura industriale, ma ha vitalizzato anche aree precedentemente remote e lontane da processi di crescita industriale²⁴⁹.
- Lo sviluppo della grande azienda meridionale contribuisce all'internazionalizzazione attiva e passiva dell'economia del Sud.
- La “meridionalizzazione” della grande industria, e la possibilità di incentivarla con finanziamenti pubblici, crea l'opportunità di rafforzare in Italia il segmento strategico della grande impresa, carente e soggetto a forti tensioni nelle fasi basse della congiuntura.
- Lo sviluppo integrato di infrastrutture e grandi imprese permette di generare sinergie che la sola costruzione di infrastrutture locali per l'industria non garantisce.
- Alcune variabili sono idonei rimedi ai limiti della politica per poli: lo stabilimento in loco di direzioni indipendenti dalla casa madre, di direzioni per gli acquisti, in genere di funzioni autonome commerciali, di ricerca e sviluppo, di finanza e controllo.

²⁴⁹ Pirro e Guarini (2008, p. 155).

- Ciò nonostante, è da considerare con attenzione un trend di non brevissimo periodo alla riduzione delle unità locali di grandi dimensioni, che, in sintonia con difficoltà cicliche internazionali e fasi della storia economica nazionale, sembra poter denotare un depotenziamento degli effetti della grande impresa esterna nel Mezzogiorno, in sintonia con un analogo fenomeno nazionale.

I numerosi elementi che destrutturano lo stereotipato giudizio negativo sui poli non vanno disgiunti dai limiti da essi riscontrati; arricchiscono la consapevolezza riguardo le forme di una politica di insediamento di grandi imprese e la gamma degli strumenti di policy di coesione territoriale.

5. Qualche considerazione sintetica

La sintesi della letteratura e delle evidenze è stata riportata al termine dei singoli capitoli; sono tali conclusioni, direttamente legate a testi e casi, le più importanti. Qui si possono sviluppare cinque considerazioni, volte a mettere in luce linee di riflessione più ampie che il materiale esaminato può suggerire, ovviamente tenendo presente il prevalente carattere di *case history* delle evidenze.

E' infondato il giudizio secondo cui lo sforzo di creazione di grandi industrie esterne nel Mezzogiorno con la politica dei poli – consistente o insufficiente che si voglia giudicare – sia stato unicamente un grave insuccesso. La politica dei poli di sviluppo ha sicuramente contribuito ad un sensibile *mutamento della geografia e della struttura industriale* del Mezzogiorno; nella maggior parte dei casi, le industrie create si sono saldamente *radicate* nel tessuto produttivo meridionale, che ha mostrato di poterle accogliere nonostante – in pochi casi – problemi assai seri di ambiente, poi in qualche modo superati; in importanti casi *si è creato un indotto*, talora significativo. Sotto questo profilo, il cambiamento prodotto dalla politica dei poli di sviluppo nel lungo periodo sembra radicale. E' a distanza di alcuni decenni relegato a lontano ricordo lo stereotipo – si tratta, appunto di stereotipo, perché alcune grandi industrie già esistevano, in particolare nel Napoletano – dello “storico quadrinomio vino-olio-ortofrutta-tabacco”²⁵⁰ che marcava, a inizio del periodo considerato, la struttura dell'industria meridionale intorno a molti dei maggiori centri produttivi. Se il nucleo essenziale della politica dei poli è stato, nell'accezione scelta, l'insediamento di grandi imprese esterne, tale strumento sembra mostrare, pur tra indubbi chiaroscuri, alcune potenzialità empiricamente rilevabili, tanto maggiori quanto più la stratificazione di industrie insediate diviene progressivamente consistente. Tra gli elementi che riducono dette potenzialità, è da rilevare il ruolo di una cattiva politica, locale e nazionale, di inefficienti valutazioni e monitoraggio dei progetti industriali, di fattori che allontanano dai principi di economicità delle iniziative insediate.

In secondo luogo, con maggiore generalità, è da approfondire la evidenza secondo cui, anche al di là dei benefici derivanti dai contributi pubblici, *il Mezzogiorno*, mostrandosi sede produttiva idonea e redditiva per i grandi gruppi, *sembrerebbe lentamente aver perduto alcuni fattori di svantaggio iniziali che dall'unificazione nazionale portarono ad un rapido quanto grave depotenziamento del suo tessuto industriale* e alla forte e pluridecennale tendenza alla crescita della divaricazione economica tra le aree del nuovo stato unitario. Diversamente da allora, ove si è registrato insediamento di nuove grandi iniziative industriali

²⁵⁰ Caccavo (2006, p. 128).

meridionali, queste non hanno sofferto sempre di carenza di vitalità; è emerso il decadimento di alcuni antichi fattori che portarono alla distruzione del vecchio patrimonio industriale meridionale dopo l'Unità. Una possibile linea di approfondimento può essere ravvisata nell'ipotesi che la chiave di volta di tale nuova situazione consista nella costruzione di impianti pensati per sostenere la concorrenza nazionale e internazionale in un regime di economia aperta. Tuttavia, fenomeni quali la riduzione delle unità locali di grandi dimensioni e dei loro addetti (indice anche di consistenti guadagni di produttività), lo sviluppo di una potente criminalità sistemica, la perdurante presenza di difficoltà nelle relazioni con aree di sbocco prossime al Mezzogiorno segnano elementi rilevanti di per sé e, al tempo stesso, indicatori di sempre possibili nuove inversioni di tendenza di quanto di positivo nel corso dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale sembra essersi delineato nel rapporto tra le diverse aree del paese. Va anche tenuto presente che la creazione di occupazione nei settori avanzati è stata accompagnata da una perdita di occupazione nelle industrie tradizionali, come più volte accennato, a favore di industrie operanti sul mercato nazionale, ciò che testimonia il non completo superamento di antichi fattori di svantaggio. Infine, elementi di valutazione da approfondire emergono in relazione a ruoli differenti dell'industria in fasi diverse dello sviluppo, così che in tempi recenti "lo sviluppo dell'industria può [...] realizzarsi senza incrementi di occupazione", ma esercitare "rilevanti effetti moltiplicativi di occupazione negli altri settori"²⁵¹.

La letteratura non permette di giungere a conclusioni per una compiuta *quantificazione* degli effetti di circa 35 anni di politica dei poli tra metà anni '50 e fine degli anni '80. Due difficoltà maggiori emergono. La prima, come più volte ripetuto, è rappresentata dal *disperdersi degli effetti del polo* in una miriade di tipologie e in ambiti geografici assai più vasti del mero distretto di insediamento, o talvolta della stessa regione; le indagini di carattere econometrico dimostrano in questo senso ridotta capacità analitica, pur fornendo in taluni casi – ciò che non è poco – risultati in qualche modo utili per un approccio normativo e di *policy*. In secondo luogo, in stretta connessione con tale caratteristica, *ciò che occorrerebbe per una compiuta valutazione è il nesso tra una pluralità di imprese – vicine e distanti* –, variabile che programmaticamente sfugge nella maggior parte delle ricerche alla osservazione; da ciò il valore delle poche ricerche che forniscono casistiche su tali rapporti e di un approccio storico attento a tale tipo di informazioni.

Un quarto punto di riflessione si ravvisa nel fatto che la politica dei poli, come qui definita, *non può essere concepita come strumento demiurgico* di avvio dello sviluppo e di superamento dell'arretratezza *nel breve periodo* – sebbene nel breve periodo se ne manifestino già alcuni importanti effetti –, ma come *uno degli strumenti* i cui risultati valutare nel *medio-lungo periodo*. Ciò tanto più in un contesto ormai profondamente mutato, per articolazione, spessore e complessità del tessuto produttivo meridionale venutosi sviluppando fino a tempi recenti. In tale ottica, la politica dei poli potrebbe essere considerata come una condizione, necessaria ma non sufficiente, di un approccio necessariamente di medio-lungo periodo, da affiancare ad altri strumenti di intervento, di crescita di relazioni interindustriali tra grandi imprese esterne, di nascita di nuove attività imprenditoriali endogene anche piccole e medie, di rafforzamento e crescita di scala e di articolazioni funzionali di attività preesistenti.

²⁵¹ Cafiero e Ruffolo (1998, p. 9).

Occorre infine attribuire la dovuta importanza al fatto che la politica dei poli ha avuto, quando fondata su progetti sani, un *orientamento diretto*, rapido ed efficace *alla crescita del tessuto produttivo e infrastrutturale meridionale*; essa ha in altri termini evitato i rischi di una dispersione di fondi e sforzi a causa delle inefficienze delle amministrazioni e del mancato buon fine almeno del primo obiettivo di realizzazione di grandi impianti industriali, smentendo gli scetticismi degli stessi ambienti industriali meridionali riguardo quelli che a inizio del periodo considerato, in condizioni ben più arretrate di quelle attuali, apparivano in molte aree “i grandiosi progetti di impossibili industrie nel Sud”²⁵².

²⁵² Secondo l’espressione del presidente della Confindustria barese Isidoro Pirelli nel periodo della ricostruzione e del primo intervento straordinario (Caccavo 2006, p. 129).

Bibliografia

- Annesi, M., Barucci, P. e Dell'Angelo, G.G. (a cura di) (1975), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Milano: Giuffrè.
- Balsamo, F. e Gribaudo, G. (1979), "Occupazione autonoma e occupazione indotta nell'industria meridionale", in Graziani, A. e Pugliese, E. (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- Barattieri, V. (1984), "La ristrutturazione del settore chimico in Italia: una analisi dei principali avvenimenti dal 1977 al 1983", *Rivista di Politica Economica*, LXXIV, s. III, marzo, fasc. III.
- Barbi, C. (2001) "Un protagonista della 'grande illusione' chimica negli anni Settanta: Raffaele Ursini e la Liquichimica", *Annali di storia dell'impresa*, 12.
- Barca, F. e Trento, S. (1997), "La parabola delle partecipazioni statali: una missione tradita", in Barca, F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma: Donzelli.
- Beretta, E., Delle Vacche, A. e Migliardi, A. (2009), *Il sistema portuale italiano: un'indagine sui fattori di competitività e di sviluppo*, Banca d'Italia – Questioni di economia e finanza, n. 39, febbraio.
- Bevilacqua, P. (1993), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma: Donzelli.
- Bonel, M. (1975), "Siderurgia e sviluppo economico: il caso del Centro siderurgico di Taranto", in Annesi, M., Barucci, P. e Dell'Angelo G.G. (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Milano: Giuffrè.
- Busetta, P. e Sacco, S. (1992), *Gabbie salariali. Verifica empirica di una proposta*, presentazione di I. Cipolletta, Milano: Franco Angeli.
- Caccavo, R. (2006), "Borghesia industriale e 'meridionalismo liberista'. Isidoro Pirelli e il caso dell'area barese", *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 57.
- Cafiero, S. e Ruffolo, G. (1998), "Introduzione", in Cer-Svimez, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Camagni, R.P. (1992), "Scienze regionali e Mezzogiorno: concetti, principi e riflessioni normative", in Camagni, R.P., Hoffmann, A. e Latella, A. (a cura di), *Mezzogiorno e scienze regionali: l'analisi e la programmazione*, Milano: Franco Angeli.
- Cersosimo, D. (1996), "Da Torino a Melfi. Ragioni e percorsi della meridionalizzazione della Fiat", in D'Antone, L. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Taormina, 18-19 novembre 1994)*, Roma: Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.
- Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno (1972), *Relazione sull'attuazione del piano di coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno. Presentata al Parlamento dall'On. Giulio Caiati Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno il 30 aprile 1972*, Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Corazzati, G. (1989), *La società italiana e la FIAT negli anni della motorizzazione di massa*, Tesi di laurea presso la Libera Università di Scienze e Comunicazione (IULM), Facoltà di Scienze della Comunicazione e dello Spettacolo, a. a. 1998-99.
(http://www.tesionline.it/consult/pdfpublicview.asp?url=../__PDF/658/658p.pdf).

- Costa, P. (1970), “Poli di sviluppo ed economia regionale: un’analisi sistematica degli effetti di propulsione”, in Franco, G. (a cura di), *Rendiconti del Comitato per il potenziamento in Venezia degli studi economici*, vol. III, Padova: Cedam-Milani.
- Crepax, N. (2005), “Autonomia e responsabilità del manager pubblico: le scelte di Giuseppe Luraghi all’Alfa Romeo”, *Annali di storia d’impresa*, 15-16.
- Cruciani, S. (2007), “La nuova geografia dei Sistemi Locali del Lavoro nel 2001”, *Rivista economica del Mezzogiorno*, XXI, n. 2.
- D’Antone, L. (a cura di) (1996), *Radici storiche ed esperienza dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno (Taormina, 18-19 novembre 1994)*, Roma: Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d’Italia.
- D’Antonio, M. (a cura di) (1985), *Il Mezzogiorno degli anni ’80: dallo sviluppo imitativo allo sviluppo autocentrato*, Milano: Franco Angeli.
- Darwent, D.F. (1975), “Growth Poles and Growth Centers in Regional Planning: A Review”, in Friedmann, J. e Alonso, W. (a cura di), *Regional Policy. Readings in Theory and Applications*, Cambridge (MA): The MIT Press.
- Del Monte, A. (1973), “Investimenti autonomi e investimenti indotti nello sviluppo del Mezzogiorno”, in Graziani, A. et al., *Incentivi e investimenti industriali nel Mezzogiorno*, Milano: Franco Angeli.
- Del Monte, A. e Giannola, A. (1978), *Il Mezzogiorno nell’economia italiana*, Bologna: Il Mulino.
- De Masi, D. e Signorelli, A. (1973), *L’industria del sottosviluppo*, Napoli: Guida.
- De Rosa, L. (1967), “L’Alfa-Sud: una nuova politica meridionalistica?”, *Rassegna economica*, XXXI, n. 4, luglio-agosto.
- Esposito, M. e Rosa, G. (1994), *Taranto: radiografia di un’area. Elementi dinamici per il rilancio produttivo*, Centro Studi Confindustria – CSC Ricerche, n. 85, gennaio.
- Florio, M. (1995), *Large Firms, Entrepreneurship and Regional Development Policy: “Growth Poles” in the Mezzogiorno over Forty Years*, Università degli Studi di Milano. Dipartimento Economia Politica e Aziendale, Working Paper n. 4, giugno.
- Florio, M. e Capriati, M. (1986), “Grande impresa e sviluppo endogeno nei sistemi locali”, *Rivista di economia e politica industriale*, n.s., VII, n. 4, ottobre-dicembre.
- Florio, M., Lucchetti, R. e Quaglia, F. (1998), *Grandi e piccole imprese nel Centro-Nord e nel Mezzogiorno: un modello empirico dell’impatto occupazionale nel lungo periodo*, Università degli Studi di Milano. Dipartimento Economia Politica e Aziendale, Working Paper n. 2, febbraio.
- Franzini, M. e Giunta, A. (1999), “Grande impresa e Mezzogiorno: alcuni elementi di riflessione”, in Annibaldi, C. e Berta, G. (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, vol. II, Bologna: Il Mulino.
- Garofoli, G. (1988), “Le politiche di intervento a sostegno dello sviluppo locale”, in Antonelli, C., Cappellin, R., Garofoli, G. e Jannaccone Pazzi, R., *Le politiche di sviluppo locale. Nuove imprese, innovazione e servizi alla produzione per uno sviluppo endogeno*, Milano: Franco Angeli.
- Gianola, R. (2000), *Luraghi. L’uomo che inventò la Giulietta*, Milano: Baldini & Castoldi.

- Giannola, A. (1979), “Imprese a partecipazione statale e industrializzazione del Mezzogiorno”, in Graziani, A. e Pugliese, E. (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- Giunta, A. (1994), “Il ruolo delle grandi imprese nel Mezzogiorno degli anni Ottanta”, *Rivista economica del Mezzogiorno*, 4.
- (2002), “Grandi imprese e Mezzogiorno: attualità del pensiero di Salvatore Cafiero”, *QA La Questione Agraria*, 2.
- Graziani, A. (1975), “Grande e piccola impresa nel Mezzogiorno”, in Annesi, M., Barucci, P. e Dell’Angelo, G.G. (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Milano: Giuffrè.
- (1979), “Il Mezzogiorno nel quadro dell’economia italiana”, in Graziani, A. e Pugliese, E. (a cura di), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- (1989), “Introduzione”, in Graziani, A. (a cura di), *L’economia italiana dal 1945 a oggi*, 3ª edizione, Bologna: Il Mulino (1ª ed. 1972).
- Graziani, A. e Pugliese, E. (a cura di) (1979), *Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- Hirschman, A.O. (1959), *The Strategy of Economic Development*, New Haven: Yale University Press.
- La Rocca, A. (2004), *Analisi della struttura settoriale dell’occupazione regionale. 8° Censimento dell’industria e dei servizi 2001 - 7° Censimento dell’industria e dei servizi 1991*, Roma: ISTAT.
(http://www.istat.it/dati/pubbsci/contributi/Contributi/contr_2004/2004_27.pdf.)
- La Spina, A. (2003), *La politica per il Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- Leone, E. (1996), “Siderurgia meridionale”, in D’Antone, L. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno (Taormina, 18-19 novembre 1994)*, Roma: Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d’Italia.
- Liglia, G. (1979), “Le implicazioni socio-economiche dell’Alfa-Sud a Pomigliano d’Arco”, in *Annali del Mezzogiorno*, vol. XIX, Catania: Università di Catania. Istituto di storia economica.
- Luraghi, G. (1975), “Alfasud: Mezzogiorno di fuoco”, *Espansione*, suppl. al n. 64, febbraio.
- Mani, L. (2001), “Nino Rovelli e la SIR: petrolchimica privata e finanza di Stato”, *Annali di storia dell’impresa*, 12.
- Masi, A.C. (1987), “Nuova Italsider-Taranto and the Steel Crisis: Problems, Innovations and Prospects”, in Meny, Y. e Wright, V. (a cura di), *The Politics of Steel: Western Europe and the Steel Industry in the Crisis Years (1974-1984)*, Berlin-New York: de Gruyter.
- Mattina, L. e Tonarelli, A. (1996), “Lo sviluppo della chimica. Gruppi di interesse e partiti nell’intervento straordinario”, in D’Antone, L. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno (Taormina, 18-19 novembre 1994)*, Roma: Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d’Italia.
- Mele, R. (1975), *L’industria manifatturiera della Puglia. Sviluppo nell’ultimo ventennio e struttura attuale*, Napoli: Cesan.
- Narni Mancinelli, E. e Salghetti Drioli, A. (1980), “L’indotto da domanda dell’Alfa Sud nell’area nolana”, in Leccisotti, M. (a cura di), *Le Partecipazioni Statali: obiettivi e realizzazioni*, Milano: Franco Angeli.

- Osti, G.L. (1993), *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggero Ranieri*, Bologna: Il Mulino.
- Paba, A. (1976), "I poli di sviluppo: un riesame", *Quaderni dell'economia sarda*, VI, nn. 3-4, settembre-dicembre.
- Padovani, R. e Prezioso, S. (1998), "Gli andamenti dell'industria manifatturiera meridionale negli anni '80 e '90", in Cer-Svimez, *Rapporto sull'industria meridionale e sulle politiche di industrializzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Pagano, G. (2006), "Dalla nascita dell'Anic all'intervento dell'Eni in Montedison", in Pizzorni, G.J. (a cura di), *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Milano: Franco Angeli.
- Penouil, M. (1971), "Politique régionale et pôles de croissance", in Petrella, R. (a cura di), *Le développement régional en Europe*, Paris: Mouton.
- Perroux, F. (1961), "La firme motrice dans la région et la région motrice", in *Théorie et politique de l'expansion régionale*, Actes du Colloque international de l'Institut de Science Economique de l'Université de Liège (21-23 avril 1960), Bruxelles: Les Editions de la Librairie Encyclopédique.
- (1981), "Note on the Concept of *Growth Poles*", in Livingstone, I. (a cura di), *Development Economics and Policy: Readings*, London: Allen & Unwin (traduzione del saggio apparso su *Economie Appliquée*, 8, 1955).
- (1990), *L'Europe sans rivages. Ouvrage et articles. Textes complémentaires réunis par Renato di Ruzza*, Grenoble: Presses Universitaires de Grenoble.
- Pescatore, G. (2008), *La "Cassa per il Mezzogiorno". Un'esperienza italiana per lo sviluppo*, Bologna: Il Mulino.
- Petrella, R. (1972), "Some notes on growth poles", in Kuklinski, A. e Petrella, R. (a cura di), *Growth poles and regional policies. A seminar*, The Hague-Paris, Mouton.
- Pirro, F. (2007), "Grande Industria e Mezzogiorno 1996-2007: dalle ristrutturazioni nei Sistemi locali del lavoro 'manifatturieri' al rilancio dei 'poli' delle grandi aziende nazionali ed estere. Un contributo di analisi", *Rivista economica del Mezzogiorno*, XXI, n. 2.
- Pirro, F. e Guarini, A. (2008), *Grande industria e Mezzogiorno 1996-2007. Gruppi, settori e filiere trainanti fra declino dei sistemi produttivi locali e rilancio dei poli di sviluppo*, Bari: Cacucci.
- Pizzorni, G.J. (a cura di) (2006), *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Milano: Franco Angeli.
- Pontarollo, E. (1982), *Tendenze della nuova imprenditoria nel Mezzogiorno degli anni '70*, Milano: Franco Angeli.
- Prosperetti, L. e Varetto, F. (a cura di), *I differenziali di produttività Nord-Sud nel settore manifatturiero. Un'analisi microeconomica*, Bologna: Il Mulino.
- Ranieri, R. (1993), "La grande siderurgia in Italia. Dalla scommessa sul mercato all'industria dei partiti", in Osti, G.L., *L'industria di stato dall'ascesa al degrado. Trent'anni nel gruppo Finsider. Conversazioni con Ruggero Ranieri*, Bologna: Il Mulino.
- Ruju, S. (2003), *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Roma: Carocci.
- (2009), "Il petrolchimico di Porto Torres negli anni della Sir, 1957-1977", in Adorno, S. e Neri Serneri, S. (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna: Il Mulino.

- Saraceno, P. (1982), "I divari di sviluppo economico nella progettata Comunità a Dodici", in Cafiero, S. (a cura di), *Il Mezzogiorno nelle politiche nazionali e comunitarie. Contributi della SVIMEZ alla "Giornata del Mezzogiorno" (Bari 1969-1979)*, Milano: Giuffrè.
- Schachter, G. (1975), "Politiche alternative di sviluppo per il Mezzogiorno", in Annesi, M., Barucci, P. e Dell'Angelo, G.G. (a cura di), *Studi in onore di Pasquale Saraceno*, Milano: Giuffrè.
- Senn, L. (1988), "La politica di sviluppo per poli nel Mezzogiorno d'Italia: criteri per un bilancio dell'esperienza", in Brancati, R., Costa, P. e Fiore, V. (a cura di), *Le trasformazioni del Mezzogiorno*, Milano: Franco Angeli.
- SVIMEZ (1993), *L'industrializzazione del Mezzogiorno: la Fiat a Melfi*, Bologna: Il Mulino.
- Trigilia, C. (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.
- Viesti, G. (1995), "Lo sviluppo possibile. Casi di successo internazionale di distretti industriali nel Sud d'Italia", *Rassegna economica*, LIX, n. 1, gennaio-marzo.
- (1996), "Modelli e percorsi di sviluppo: alcune riflessioni intorno al caso della Puglia", in D'Antone, L. (a cura di), *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (Taormina, 18-19 novembre 1994)*, Roma: Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia.
- Viesti, G. (a cura di) (2000), *Mezzogiorno dei distretti*, Corigliano Calabro: Meridiana Libri.
- Vitale, M., Corbetta, G. e Mazzuca, A. (2004), *Il mito Alfa*, Milano: Egea.
- Vitiello, A. (1973), *Come nasce l'industria subalterna: il caso Alfasud a Napoli 1966-1972*, Napoli: Guida.
- White, R.D. (1976), "The Anatomy of Nonmarket Failure: An Examination of Environmental Policies", *The American Economic Review, Papers and Proceedings of the Eighty-eight Annual Meeting of the American Economic Association*, 66, n. 2, May.
- Zamagni, V. (2006), "La crisi dell'industria chimica italiana e la crisi degli anni Settanta", in Pizzorni, G.J. (a cura di), *L'industria chimica italiana nel Novecento*, Milano: Franco Angeli.
- Zappa, G. (a cura di) (1974), *Effetti degli investimenti dell'Anic nel Mezzogiorno*, Roma: Istituto per gli studi sullo sviluppo economico e il progresso tecnico.

“QUADERNI” PUBBLICATI (*)

N. 1 – *Luigi Einaudi: Teoria economica e legislazione sociale nel testo delle Lezioni*, di Alberto Baffigi (Settembre 2009).

N. 2 – *European Acquisitions in the United States: Re-examining Olivetti-Underwood Fifty Years Later*, di Federico Barbiellini Amidei, Andrea Goldstein e Marcella Spadoni (Marzo 2010).

(*) I *Quaderni* possono essere richiesti a:
Banca d'Italia – Servizio Studi di struttura economica e finanziaria – Divisione Biblioteca e Archivio storico
Via Nazionale, 91 – 00184 Roma
(fax 0039 06 47922059).
Sono disponibili sul sito Internet www.bancaditalia.it.

*Stampato
presso il Centro Stampa
della Banca d'Italia in Roma*